1

A 1287

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-135647-p0002-8

Sant. July 1798. + [illegible]
[illegible]
Aurelio de' Giorgi Bertola [illegible]
[illegible]
monte di Cetano maggiore [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

Prosaische und poetische

Italiänische Blumenlese

von

Agostino de' Valenti

Jena
in Commission der Schneider und Weigel. Buch und Kunsthandlung und bey Graffe in Leipzig.
1799.

KGEN. BIB.
DER
UNIVERS.
HALLE.

An den Leser.

Man hat zwar in Deutschland an Chrestomathien keinen Mangel, allein die mehresten derselben sind, theils in Hinsicht ihrer Einrichtung Ordnung und Auswahl, nicht im Stande dem Anfänger einen richtigen reinen ungemischten Begriff von der italiänischen Sprache überhaupt, und von dem Geiste derselben zu geben, theils auch zu stark, und daher für manchen Liebhaber zu kostbar. Sie alle hier anzuführen, so müste ich auch deren Mängel, und deren Vorzüge angeben, wodurch ich nicht nur manchen Leser vielleicht langweilig werden, sondern auch mir den Unwillen verschiedener Vorfahren zuziehen könnte. Ich habe

hier

hier auch die Absicht gar nicht meine Arbeit auf Unkosten Anderer zu erheben, sondern ich will nur so viel sagen, dass ich bey meinem Unterrichte auf dieser Universität schon lange ein zweckmäfsiges, nicht zu kostbares italiänisches Lesebuch vermifste, und dafs ich durch diese Nothwendigkeit eigentlich veranlafst worden bin meine kleine prosaische und poetische Blumenlese herauszugeben.

Wollte man mir den Vorwurf machen, dafs ich nicht lauter Auszüge aus Prosaikern genommen habe, da man doch den Geist der allgemeinen Umgangssprache einer Nation erst aus Prosaikern, und Comedien besonders erlernen mufs, so würde ich antworten, dafs wenige die italiänische Sprache zu ihrem Hauptstudium machen, und daher nicht alle Prosaiker erst in einer zweckmäfsigen Ordnung durchlesen, bis sie zu den Dichtern übergehen können; und dafs ich nur für solche eigentlich diese Blumenlese besorgte, die sich in kurzer Zeit mit der italiänischen

Sprache

Sprache zu ihrem Vergnügen, und einigen nicht gar schweren Poesien verschiedener Dichter von Verdienst, bekannt zu machen wünschen.

Zu meinem Plane wählte ich bey der prosaischen Lectüre gröstentheils Briefe, weil die mehresten welche die italiänische Sprache lernen, gewiss eher Gelegenheit haben einen Briefwechsel in dieser Sprache zu führen, als irgend in einer andern Gattung der italiänischen Prosa zu schreiben, wie auch Recensent meiner *Sammlung deutscher Briefe zum Uebersetzen in das Italiänische*, anführt: man sehe Allg. Litt. Zeitung, das Stück vom 11ten Octobr 1797. No. 324. p. 95.

Ein Wortregister mit diesem Lesebuche zu verbinden, hielt ich für überflüssig, theils weil die darinn' enthaltenen Sachen nicht so schwer sind, und man sich mit einem guten Wörterbuche schon helfen kann, theils weil ich diese Lectüre für Anfänger bestimmte die

doch

doch gewöhnlich unter der Aufsicht des Lehrers geschiehet, und es daher unnöthig wäre die Bogenzahl ohne Noth anzuhäufen.

Die Auszüge aus den verschiedenen Schriftstellern folgen nicht in chronologischer Ordnung auf einander, indem ich nur die Ordnug von der leichtern Lectüre zur schwereren beabsichtigte. Uebrigens unterwerfe ich die getroffene Wahl der Autoren, und die Auszüge aus denselben der Beurtheilung des Kenners.

Jena im September 1798.

Ag. Giusep. An. de' Valenti.

Parte

Parte Prosaica.

Lettere campestri dell' Abate de' Giorgi Bertola.

1. *Alla Signora Donna Caterina Castiglion del Ponte Casabona.*

Sorrento 21. Ottobre 1780.

Io Le scrivo dalla patria del Tasso, il quale non potea forse altra sortirne più degna di un poeta. È Ella mai stata a Sorrento, Signora Donna Caterina? mi pare che no. Soffra dunque, che io le descriva, così come so, quello che mi ha qui incantato per lo spazio di sei giorni, che mi sono sembrati d' una brevità, solo paragonabile a quella del tempo, che si passa in Sua compagnia. Ho tutto ancora presente il bel quadro, che mi fece un giorno la sua soave eloquenza della costiera d'Amalfi. Eccole l'esergo della medaglia: così dichiarerò queste montagne che guardan Napoli, non perchè men favorite dalla Natura di quelle, che guardan Salerno, ma solo, perchè non hanno ancora avuta la fortuna di essere visitate da Lei e nobilitate dalla Tizianesca

verità de' ſuoi elogj. Non ſaprei bene, quanto mi reſterò tuttavia a contemplarle; ſo che deſidero reſtarvi lungamente, e direi quaſi per ſempre, ſe Ella non foſſe abitatrice di Portici, ed il Duca di Belforte l' eſtivo cuſtode di Mergellina.

Jo ſoggiorno in Meta, che è il più ameno villaggio del piano. La caſa è lontana dal gran mondo, che qui villeggia; ma è vicina ad una pittoreſca montagna, al mare, ad un giardino d' agrumi, ed a varie caſette povere, ma arioſe e ridenti.

Dall' alto appena de' recurvi gioghi
La pura fronte ſua ſcopre il mattino,
Che il monte e i freſchi degradanti poggi
Coll' avidiſſimo occhio io dalle piume
Miſurare in ſilenzio ho per coſtume.
Poi chino il guardo, e d' ammucchiati cedri
Incontro una ſelvetta,
Che ove frutti non ha, lieta è di fiori,
I quai ſpruzzati d' una ſchietta brina,
In mobili ſpecchietti
Trasformando ſi vanno in faccia al ſole.
Per mezzo all' odoroſo ampio fogliame,
La più d'una m 'appar bianca contrada;
Qua la marina tremola io ſaluto,
Per gli orecchi bevendo
Dell' aure che là increſpano il ſuſurro.
Di mezzetinte un bel contraſto fanno
L' azzurro mare e l' orizonte azzurro.
Mi chiudono la ſcena
L' iſole montuoſe al Golfo in fondo;
Jo talor le confondo
Con qualche nuvoletta del mattino;

Ma

Ma mentre queſta fugge o cambia aſpetto,
Vo ſcoprendo l' inganno e n' ho diletto.

Ricreato da queſto ſpettacolo e da due grappoli d' uva colti di freſco, io balzo dal letto, e mi diſpongo al paſſeggio. La ſtrada mia favorita è quella, che dopo avermi guidato per mezzo al piacevole laberinto di folte ſiepi ed una ſelva di caſtagni, mi laſcia ſopra un praticello coronato d' ulivi, ſotto il quale ha un formicolajo di barchette. Jo mi fermo a contemplar dall' alto le fatiche de' peſcatori, a quel modo ad un dipreſſo, che le vedrei pel vetro d' una Lanterna magica. Col Conte Bettoni, che ha preferito Sorrento a Garda, e che al guſto per la ſolitudine campeſtre uniſce quello delle arti e de' buoni ſtudj, ſono ſtato il primo giorno a viſitare la caſa del Taſſo.

Pianſi e baciai tre volte
Le ſacre mura e il pavimento, dove
Le prime aure di vita
Torquato reſpirò. Non certo altrove,
Che nel lido nativo emolo a Tempe
Le immagini libar potea, che fero
Bello l' Aminta ſuo sì, che gli cede
Il buon Siracuſano,
E gli china la fronte il mio Geſnero.
O in tua ſimplicità ſuperba ſede
Più che quante a Palladio iſpirò il guſto,
In te pur ſciolſi il voto: ecco d' allori
Spargo la foglia ed incorono il buſto,
Che dalle man d' un Fidia uſcir dovea,
E Gotico ſcalpel l' ha profanato.

Deh un avanzo dell' aura a me fia dato,
Anima ſenza egual, che tu ſuggeſti!
Degno io forſe ne ſono
Per quel dolce diſordine d' affetti
Con cui gemendo ſulla tua fortuna
Viſitai la tua tomba e la tua cuna.

Preſſo la caſa di Torquato ſorge una loggia ſul mare, da cui il Golfo ha quaſi interamente la forma d' un lago; perocchè volgendoſi l' occhio a ſiniſtra il capo di Sorrento gli copre una parte del Golfo; Ed Iſchia poi gli par che tocchi Procida, e via via e Poſilippo e Napoli vanno continuando il più vago e ridente cerchio del mondo. Ma chi avrebbe creduto che la Montagna del Veſuvio orrida tanto agli occhi de' riſguardanti circonvicini, ſi moſtraſſe a Sorrento in un punto di Simmetria da non poterſi ammirare abbaſtanza? Le ſue falde ſembrano avere un degradamento più dolce e più eguale, ed il ſuo vertice apparifce come appoggiato di qua e di là da due balze così diſpoſte, che un Vanvitelli non potrebbe deſiderarvi più ordine e più armonia. Con quale maeſtà, s' è permeſſa queſta eſpreſſione, fa eſſa ſerpeggiare ſu pel turchino del cielo le ſue vorticoſe ſcariche di fumo! e che ſarà mai ſtata a vederſi di qui l' eruzione dell' anno ſcorſo! Portici poi e l' una e l' altra Torre coronan leggiadramente il piè del Veſuvio, e formano un chiaroſcuro ſorprendente. In certe ore del giorno noi vi diſtinguiamo le caſe così nettamente, che io già credo di veder la Sua, anzi di veder Lei e direi quaſi di u-

veder

dire i saporiti suoi dialoghi con Belforte, con Winspear, col Cavaliere di S. Marc.

Ho a levante una montagna detta S. Pietro, alle cui falde più eminenti a mezzo giorno rivolte si sale per un sentiero non molto lungo, ma alquanto scabroso. Quali e quanti piaceri però non pagano largamente questa piccola fatica! Si stende colà una pianura frammezzata di collinette tutte fruttifere, capanne e casinetti qua e là, giuochi di caccia di più maniere; e di più vi si vendemmiava quel giorno che io vi salii. Quivi si signoreggiano ad un tempo il Golfo di Napoli ed il Golfo di Salerno: si figuri una specie d' incantesimo. Tranquillissima era la mattina, ed il nostro Cratere mi offeriva tutte le sue bellezze distintamente. Un mar di verdura m' era d' intorno, e sotto a destra ed a sinistra due immense campagne d' azzurro, nuda una ed aperta, e l' altra ornata di cento capi d' opera di prospettiva. Che non mette nell' anima di nuovo e di grande quel punto di vista! e quanti castelli in aria mi ha fatto fare!

Che le dirò poi delle vie, dove la frescura regna per fin sul mezzodì poco meno che entro una Grotta; dove si può camminare sempre per l'abitato, senza quasi essere veduto da alcuno, se così piaccia; e dove fontane che van susurrando con quella soavità che sogliono avere le sue parole, e balze e valloni, dove in vece d' orrore e di nudità sorgono selvet-

te d' agrumi e cento altri segni della più felice cultura; e tratto tratto il Golfo, che ora ti si mostra tutto quant' è, ed ora imprigionato in parte nella curvità d' un seno popoloso ed affollato di legni, che vansi costruendo, o quasi un' interrotta striscia cerulea fra la verdura? E calando giù alla marina, come spezza amabilmente il color del mare e quello della campagna il giallastro venato a bigio di questa montagnetta, che fa base al piano tagliata a piombo in foggia d' un gran muro dal più grande degli artefici Natura.

Serve per dir così di un nobile intermezzo ai trasporti dell' immaginazione lo spettacolo dell' industria marittima de' Sorrentini su della quale entrerei volentieri in qualche esame, se in questa parte, non pur essi, da che sono al mondo, ma i loro antenati Fenici ancora non conoscesse Ella in quel modo, che pur dovrei io, cioè così perfettamente, come le altre Dame conoscono le stoffe di Lione e la fantoccia di moda. Certo si è, che reca ammirazione ed invita a profonde ricerche il considerare, come tutti i popoli di questa costa sieno stati sempre così ardentemente studiosi del commercio e della navigazione, e nell' uno e nell' altra così abili. I Sorrentini non hanno fatto nulla, che sia da paragonarsi all' invenzion della Buffola di Flavio Gioja; ma la loro conosciuta destrezza nelle faccende marinaresche, il loro coraggio ne' pericoli, il metter che fanno in acqua continuamente ben fornite pollacche, dopo che n' hanno già in mare più di cento;

to; i viaggi che fanno ogni dì da Venezia a Londra ed alle principali ſcale del Levante, ſenza poſſedere un capo di commercio (giacchè non può riguardarſi come tale il poco d' olio e d' agrumi che eſce del paeſe); la loro abilità nella coſtruzione, la loro attività, queſte ed altre coſe poſſono in qualche modo ſoſtenere il nome di Sorrento a fronte delle paſſate glorie della ſua Amalfi.

Che dirà Ella mai, Signora Donna Caterina, di queſta ciarleria? Ma io era in un biſogno di comunicare le mie idee ed i miei ſentimenti. Qual dolce ſoddiſfazione il poterne far parte ad un amico! Qual più dolce ancora, ſe l' anima di queſto amico ſia tutta gentile ſuſcettibilità, tutta delicatezza inſieme e penetrazione, in una parola tutta Attica, come la Sua!

Ho l' onore di eſſere ecc.

2. *Al Signor Abate D. Angelo Vecchi.*

Portici 20. Febbrajo 1781.

Prima di ſtabilirmi in Portici, io vi avea paſſato parecchie ſettimane d' autunno; ma non eramì avvenuto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. E d' uopo eſſer qui in tutte le ſtagioni dell' anno, ed in tutte le ore del giorno oſſervare; è d' uopo perder qui talvolta di viſta il mare, onde vagheggiarlo poi meglio; ed è d' uopo ſoffrir la noja e

l'inciampo di qualche lava, a voler godere de' colpi d' occhio più portentosi, a voler impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo magico orizzonte. Comecchè voi l' abbiate contemplato assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminarlo abbastanza. Pieno delle idee ridentissime che ho qui raccolte, vengo oggi a farne parte a voi, che il molto e gentil senso vostro per le bellezze della natura rassodato avete ed esteso nella felice patria di Teocrito.

Il levar del sole bello è dappertutto, ma qui certamente più bello che altrove. Non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio. Il fumo di questo, coliri va prendendo così varj e scherzevoli da vincere l' Iride d' assai; rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; ed a poco a poco l' immensa Napoli, le Isole, i monti, le colline che il Golfo coronano, spiccan fuori perdir così dal cupo che gl' investe, e splendono variamente qua e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia ad un incendio, allorchè l' intero Globo della luce è fuori; ed apparisce come posar su di essa l' estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d' irrequieta nebbietta d' oro; e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo Cratere; così pompeggia egli,

così

così l' occhio distingue tutti gli effetti, ch' ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo, che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le lor foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricordo fra gli altri d' un entusiasta Danese, il quale s'era fitto in capo di aver ricuperato in quest' aria l' acutissima vista che avea perduta, e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella sua nativa Fionia l' occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile, e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio ricamano la verdura di un leggier velo, che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vitoso.

I vostri occhi han da questi poggi dominato intorno ampiamente; ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoperte nuove. Io delle mie son così superbo, che parmi talvolta di essere un Colombo o un Cook. Salendo fra Portici e l' Arso particolarmente, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all' inglese. Dopo un lungo ed ameno ed alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il Cratere, si cala

per breve e facil china ad un' aja, o praticello, ch' è proprio un gran letto d' erbette e di fiori morbidiſſimo, e chiuſo capricciosamente da una ſiepe di roſe ſilveſtri; Indi per una ſalita di trenta paſſi entraſi in un boſchetto aſſai folto, che un laberinto direſte. Dopo di aver errato per eſſo alcun poco tra la grata freſcura, vi trovate ſur un poggetto, che ſporge erto ſu d' una valle ſcabra e nera di lave recenti. Queſto poggetto è ſparſo di erbe odoroſe e di alcuni ceſpi di ginepro. L' occhio miſura di là la vicina altezza del Veſuvio. Indi va ſenza alcun oſtacolo ſignoreggiando e Napoli ed i colli ed i monti, ed il mare e le iſole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponeſi al mare, rende il color di queſto anche più riſentito; ed il contraſto d' un luogo gradatamente sì vago e ridente coll' orrido della valle ſottopoſta, è viviſſimo. Vi par colà in certo modo di eſſere fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all' intorno tutta aperta e ſchierata dinanzi a voi la Natura, qua terribile e ſublime, là grande e bella, qua foſca e malinconica, là ridente ed amabile. Quante e quali ſenſazioni ad un tempo. Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengaſi l' iſteſſo colpo d' occhio, non però s' ottiene mai una così gagliarda, e così lunga e così complicata illuſione.

V'ha più altri poggi e ſentieri, dove lo ſpettacolo è men grande, non però forſe men grato. Se i fianchi delle colline o i gruppi degli alberi e delle ſiepi chiudono colà allo ſguardo una porzion del

Crate-

cratere; v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoperta è, quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno; perocchè ora l' intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilippo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simetrica bizzarria nelle forme e nella gradazion de' colori: talvolta ancora il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro, e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare; ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Jo li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori odorosissime una gran parte dell' anno, di un grato misto di terra e di mare. Vicin di esse mandano talvolta l' onde alcuno spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto qualche incrociamento di rami; e di là il mar non vedendo, il suo strepito m' è ancor più gradito: ora m' inoltro sull' orlo di alcune punte, alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore: ora mi fermo su qualche picciola altura, ed osservo il singolar contrasto, che fanno all' occhio ed al pensiero il verde e ridente Posilippo, ed in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il

mio

mio piacere ad un tempo l' apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al Golfo; credo di misurarne il cammino, lo esamino colla immaginazione. Altri altre volte godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce sparse pel Golfo in varie distanze hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie segrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici. Un tale strepito, il flotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fumo del Vulcano spirano un' aria singolare di vita e di attività, ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, comecchè bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniere che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili. Quelle di Gesner, che mai non istancano, son sempre meco in questi passeggi.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido;
E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido:
Queste abitar contrade
Dee l' uom dell' aurea etade.

È con pennel celeste
Quand' egli un poggio aprico
D' amenità riveste,
Perchè Gesnero, io dico,
Non vagheggio l' arene,
E il mar delle Sirene!

Non

Non vi dirò che queste bellezze e queste delizie regnino qui nella presente stagione ancora: vi dirò sibbene che non meritan qui nome di verno mesi, in cui ridono verdura e fiori; nè Portici è così maravigliosо mai come adesso. Se i venti del Nord escono a farne alcuna visita, è questa assai breve; e quali vantaggi altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi d'un sole che ristora e non incomoda, e le prospettive all' intorno si dispiegano nettissime, come è il cielo, e quasi rilevate. Ma a questi dì, s' io m' inoltro su pe' poggi, sapete voi che mandorli incontro e ciliegi coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio non che di vita? Sapete voi che io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mammole ancora, e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d' aria, questo sorriso della Natura nella stagione sì nojosa altrove e ingrata è pur preziosa! Il confronto che naturalmente si va facendo de' Climi, mi raddoppia il piacere, ma nie lo raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni e l' energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro; come per quell' antico, bello non era il veder l'aspetto ed il corso degli Astri, senza avere al fianco alcuno, cui dire: vedi. Che non debbo io al cuore ed alla savia filosofia del Sig. Winspear! Or quando sarà egli che voi pur veniate a riveder queste contrade, e qui per alcun giorno almeno godiate di trovarvi

terzo

terzo con noi? Jo vi farò versi di quella indole, che ha avuto la sorte di essere approvata dal vostro buon gusto; ed il mio amico la vi farà, dicendovi di quelle belle cose, ch'ei sa dir così bene, e che io non so se più amerei di dire, o che mi fossero dette. Voi inoltre tutto pieno d'inglese litteratura troverete nel Sig. Winspear di che pascervi squisitamente anche in questo; e se a voi piaccia, io mi torrò anche ne' passaggi il vostro Thomson in compagnia del mio Gesner.

3. *Al Signor Cavalier Planelli.*

Rimini 12. Maggio.

E pur gran tempo, Sig. Cavaliere, che non è scesa nel mio cuore dolcezza simile a questa che provo oggi [illegible] le belle e singolari cose che la Mitologia e la Storia ci raccontano fatte per l' amor della patria, mi sembrano naturalissime, ed io tornerei volentieri di errar come Ulisse, a gustar poi meglio il sovrano piacere di riveder la mia Itaca. A chi altri che a voi dovrei io comunicare il mio godimento? Voi nel numero siete di quei pochissimi, che nel dolor degli amici prendono parte; abbiatela ora ne' miei piaceri puri, sacri nell' ordine della Natura, e pienamente degni della vostra bell' anima.

Son varj anni che le opere di Pope leggendo, fui soavemente arrestato da quei passi commoventissimi, ne' quali egli parla di sua madre. Jo preferisco

ferisco que' passi a tutte le opere sue più grandi, ed ora li vo qui repetendo con quel trasporto, di cui non saprei investirmi, pur se recitassi il più bell' Idillio di Gesner: la viva e visibile compiacenza materna me lo paga ben largamente.

Quanti oggetti hannomi qui ricordato la mia fanciullezza, ed i primi germi della mia passione per la pittura e per l'armonia! Non è già questa spiaggia così sprovveduta di amenità, come forse voi vi credete. Oltre al mare, a prospettive di montagne e di colli ridenti, è trammezzata da varj fiumicelli, i quali voi ben intendete quanto influiscono nel bello campestre. So che l' aspetto del vostro mare, limitato in così gran parte da monti e poggi, tutti per singolar vaghezza offervabili, non è da mettersi a confronto con quello d' un mare maestosamente aperto e senza confini; ma so ancora, che questo mare così fatto mette nell' anima una cert' aria di grandezza e di libertà che assai mi piace: so che la lunga sua striscia appoggiata alquanto a destra ad un breve sporgimento di montagna è un colpo d' occhio pittoresco e soddisfacente: so che tutti i forestieri invaghiti se ne mostrano oltremodo, e so che l' illustre Abate Roberti, discernitor sommo delle cose belle, allorchè qui si trattenne alcuni giorni, ne scrivea maraviglie agli amici.

Una delle più ridenti giornate scorse ho io passata in una villa de' nostri contorni detta S. Lorenzo. E' un gruppo di colline che morbidamente de-

gra-

gradano, luſſureggianti della più felice cultura. Il Caſino è ſul declivio di una delle colline. Vi regna in ogni parte un' elegante ſemplicità. Il giardino è così delizioſo che la prima volta che il vidi, non potei aſtenermi di parlarne in verſi, che inviai al noſtro Duca di Belforte. Eccoveli nel caſo, ch' egli non veli aveſſe fatti leggere.

Diviſo in più viali
Che amabilmente fendono
Di due poggetti eguali
Il facile declivio
Giardin ſorge, qual io
Talor pinſi in cor mio.

Pinſi quando la prima
Delle prime brame giovani
Fu ad ermo colle in cima,
Tutti i miei giorni vivere
Ignoto, ma contento
D' un prato e d'un armento.

I peri ancor bambini,
Luſſureggianti i pampani,
I freſchi Gelſomini,
E i be' roſai l' ombreggiano;
E cari all' alme e agli occhi
Gli olmi vi fan più cocchi.

Qua colli ha in proſpettiva,
Là monti alpeſtri e ſquallidi
Su cui felice e viva
Libertà benchè povera
Spiega la vecchia inſegna
Del Filoſofo degna.

E il

E il mar dall' altra banda
Con ſtriſcia ampia cerulea
L'orizzonte inghirlanda;
E i campi e i prati floridi
Che il lido ornando vanno
Qual contrapoſto fanno!

Poggi, poggi beati!
Sì ſento il nativo aere
Ne' più aſcoſi meati
Del cor paſſarmi e ſempere;
E del core ogni moto
È un piacer prima ignoto.

Fior della patria terra,
Alfin vi coglio e baciovi:
Pur nuovo in voi ſi ſerra
Per me più grato effluvio;
E ſon voſtri colori
Più bei che in altri fiori.

Di Maggio un aureo giorno
A te ſacrando o Genio,
Che a sì bei colli intorno
Vate mi feſti naſcere,
Canto per poco infido
Di Mergellina al lido.

Una delle coſe che ſarebbe ſtata belliſſima a dirſi in verſi, e ch' io non ho detta, ſi è il maggiore de' cocchi che ſtendeſi lungo le aperture de' viali. In fondo ad eſſo ſon ſedili freſchiſſimi, ed un arco da cui quaſi da loggia magica offreſi al guardo dappreſſo una mirabile varietà di fiori e di alberi, la cui verdura più o meno cupa, è combinata con tutto il moderno artifizio ingleſe; e di lontano poi un

anfiteatro di colli che verdeggiano, indi via via s'inazzurrano, e fan contrasti di colore e di simmetria ridentissimi. Era il mattino, quando l' amabile e lieta brigata, in cui io trovavami, si ridusse in fondo al cocchio. I rosignuoli contavano, come non parevami averli uditi mai. Un cembalo toccato da dita non so se più abili o gentili m'invitò a cantare; e ben credei in quei momenti di sognar Tempe, Arcadia, e di tutto ciò che è ai poeti il più ameno, e del più insinuante campestre. Qual trasporto, quando tratto tratto io mi certificava di non sognare!

Il movimento delle fronde a noi soprapposto, il dolce piegarsi e ripiegarsi de' fiori, l' ondeggiar delle spiche lontano, l' odor del timo e del dittamo, di cui sono orlate alcune ajuole all' ingresso de' viali; ed a traverso alle masse di verdura l' aspetto del mare, il cui lieve strepito confondeasi piacevolmente con quello de' rami, tutto questo produceva in noi una continuazione di sensazioni voluttuosissime. Il mio entusiasmo accrescevа per avventura l' altrui, e parevami che alcun de' miei versi arrestasse la compagnia sulle deliziose commozioni che si ricevevano dalla natura. Illusioni, dirà taluno; lo sieno: son care e preziose quanto la realtà.

Il dopo pranzo fu mio primo pensiero di andar visitando i contorni. Scesi dalle colline alla volta d'un fiumicello: quali memorie! presso quel fiumicello ch' è detto Amarano, io ho passati alquanti mesi

mesi della mia fanciullezza. Come esprimervi le commozioni e l'ardore, con cui sono andato ricercando da capo a fondo le ripe ed i campi vicini, riconoscendo e segnando a dito le siepi, gli alberi, presso a' quali io avea inseguito tante volte le farfallette, o avea seduto ascoltando la melodia de' rosignuoli? Un antiquario non vedrebbe con maggior trasporto gli avanzi di Palmira. Ho voluto riguisare dell' acque dell' Amarano, osservare una dozzina de' suoi salletti, sedere, alzarmi, spiar di nuovo e tornar a sedere or sulla più erbosa or sulla più scoscesa delle sue ripe. Chi detto avessemi allora, che quel trasporto, con cui io scherzava per que' prati, e presso quel fiumicello era, per dir così, un non inteso avvertimento della natura, che le mie pirture campestri piaciuto avrebbono un giorno ad un Gesner, ad un Planelli? Mal lo prendin que' cori freddi ed orgoglios, che non san ritrovare punto di Filosofia in queste ricordanze puerili, e che disprezzar possono il più vivo, il più semplice ed il più dilicato risentimento della natura!

Sia l'amor della patria, siccome è veramente, una effusione d'amor proprio, la cui attività mal soffrendo, ch' ei si concentri, balza fuori della nostr' anima e spandesi gradatamente sugli oggetti che a noi si riferiscono. L'effusione che di esso si fa su' luoghi della nostra nascita sarà sempre la più preziosa; sarà sempre cagione de' più sicuri e vivi piaceri. Dessa è un de' più provvidi regolamenti della natura, per cui dee dirsi tanto ragionevole la dif-

ficoltà che ha un Lappone di vivere a Stokolm ed a Copenaghen, quanto quella che ha avuta alcun Parigino di paſſar qualche anno fra le montagne della Corſica. Mi ricordo di uno ſchiavo Tuniſino in Portici, a cui fu eſibito dall' uffiziale ſuo padrone un bicchiere d'eccellente Lagrima, e fu detto non eſſervi nel di lui paeſe altrettanto; lo ſchiavo cambiò di colore, e vennegli il pianto ſugli occhi. Richieſto della cagione di tal turbamento, diſſe tornargli alla mente la favorita e prezioſa bevanda del ſuo paeſe, ch' è il più infame e nauſeante di tutti i liquori. Non rivolgete di grazia contro di me Le idee della Lapponia e di Barbaria, che ho in voi riſvegliate.

Torno alla giornata campeſtre, le cui delizie non vi ho fin ora deſcritto che per metà. Dopo la paſſeggiata ſi tornò al giardino, ed andammo tutti a ſederci ſul freſco e morbido ſofa di un praticello, che ſi ſtende in fondo all' un de' viali. Un boſchetto d'allori è là preſſo; roſe dappertutto. Il ſole non indorava più che le montagne, e già levavaſi un venticel freſco, foriero d'una belliſſima ſera di Maggio. Lo ſpettacolo della campagna ſi rinnovava al tramontar del giorno in una maniera che la Pittura mal ſa ricopiare. Quadri del mattino ho veduto leggiadriſſimi, ma neſſun pittore ancora ha potuto impadronirſi di quelle mezzetinte, onde verſo ſera pompeggiano le nuvole, che traſparenti e riunite, intorno al ſole formano a' noſtri occhi montagne d'ombre e di luce in un certo diſordine mae-

maestoso, il qual risveglia una così dilettevole ammirazione. Nessun pittore ha ben colpito quel lucido misto di croco e di porpora, che ricama la verzura, e sfugge a traverso delle foglie in sottilissime laminette. Vi son meglio riusciti i poeti, Thomson, e Zaccaria sopra gli altri. Io era già ebbro della vista dell' Amarano e delle sue ripe. Si raddoppiò la mia ebbrezza al venir della sera, ed il canto era per me già un bisogno. Aggiugnete, che a metter più foco nella mia immaginazione forse in quel praticello fra i lauri e le rose una voce incantatrice, che cantò come la più gentile delle Grazie canterebbe nel più vago de' boschi di Gnido. Ghirlande d' alloro venivano ed andavano sulle nostre teste: due fanciulli vezzosi come gli Amori recavanle improvvisamente ora a questo ora a quello e sorridevano della sorpresa, e qualche volta mietevano bocce di rose ed altri fioretti, ed andavanli, come pioggia, gittando sopra di noi. Io giuro che in que' momenti Pensai a Planelli: desiderai in quel luogo l'uomo il più capace per la schiettezza della sua anima di assoporar le dolcezze innocenti di quella festa campestre. La verdura del praticello che contraposto fea mai con quella degli alberi vicini! Le foglie de' papaveri seminate dal vento su pe' solchi del poggio più prossimo, un oliveto sul' più alto de' poggi, vigne al suo piè, e via via altri oggetti cento della libera natura davano e riceveano risalto più nuovo per l'opposizione del giardino, a' cui confini noi sedevamo. Non so, se i versi che cantai, furon buoni; so che a farne tali io non fui

mai così energicamente disposto, nè così intimamente ispirato.

Uscimmo del giardino al cader delle tenebre e ci avanzammo per un sentiero spalleggiato da alte siepi cariche di fiori selvaggi. Quali fragranze! il piacer della vista aveane già lungamente occupati; le sensazioni che avemmo dell' odorato, quelle sensazioni più immediatamente grate e più indipendenti dallo spirito che non quelle della vista, sovraggiunsero così a tempo, ch' io non so qual altro piacere potesse essere più opportuno in lor luogo. Avevamo bisogno di respirare a lunghi aliti, ed ogni respiro cosifatto ci spargeva l' anima d' uno spruzzo voluttuoso di odori.

Mal posso ridurmi a finir questa lettera; ma chi finirebbe volentieri? Scrivo ad un de' più cari amici ch' io m' abbia e scrivo della mia patria. Me felice, se voi leggerete questa lettera colla centesima parte di quel diletto, con cui io l' ho scritta! Perchè non posseggo io di que' colori, con cui Bonfadio le delizie dipinse del suo lago di Garda, o quelli con cui Roberti ne ha fatto un quadro de' contorni di Bassano! Io vi abbraccio con tutto l' animo, Sig. Cavaliere, e vi prego di rammentarvi qualche volta nelle vostre passeggiate coll' amabilissimo Vairo su per la fresca e mirabilmente dipinta schiena di quel Posilippo, che anco nel caro seno de' miei colli patrj potrebbe pericolosamente tentarmi, soprattutto allora che voi vanta per ospite.

Let-

Lettere dalle Lettere intereſſanti del Pontefice Clemente XIV. Ganganelli.

1. *Al Sig. Abate Ferghen.*

Non può far meglio, Sig. Abate, per diſtrarſi dagli imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l' Italia. Ogni uomo ben inſtruito dee un omaggio a queſto Paeſe tanto rinomato e cotanto degno di eſſerlo; ed io ce la vedrò con un paicere indicibile.

A prima viſta ſcorgerà quei baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Franceſi, e ci meritaron per queſta parte il titolo *d' Oltramontani*. Queſti ſon tanti monti maeſtoſi fatti per ſervir d' ornamento al quadro che eſſi contornano.

I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, ſono altrettante proſpettive, che preſenta-

no i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori e pittori.

Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, ed adorno di superbe città; tale è l' Italia.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura quanto l' architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi, e non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l' industria senza attività; ma per somma disgrazia più si è atteso all' abbellimento delle città, che alla cultura delle campagne, e dappertutto gli incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s' abborda che per mezzo di scialuppe.

Ma non sarà questa l' unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell' anno, le leggi di un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d' un Sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d' un popolo che ha fin paura dell' ombra propria, e si gode la più gran tranquillità,

ſon tutte coſe tra loro ſeparate, ma che in modo particolare intereſſano un viaggiatore. Non vi è quaſi un Veneziano che non ſia eloquente: ſono ſtate anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri d'un ſale piccantiſſimo.

Ferrara nel ſuo recinto le farà vedere una bella e vaſta ſolitudine, quaſi in un altrettanto ſilenzio, come la tomba dell' Arioſto, che ivi ripoſa.

Bologna preſenterà ai ſuoi occhi un altro bel proſpetto. Vi troverà le ſcienze famigliari anche al bel ſeſſo, che produceſi con dignità nelle Scuole e nelle Accademie, nelle quali ogni giorno gli s'inalzano dei trofei. Mille diverſi proſpetti ſoddisfaranno il ſuo ſpirito e gli occhi ſuoi, e la converſazione poi degli abitanti la rallegrerà moltiſſimo.

Quindi per uno ſpazio di più di cento leghe attraverſerà una moltitudine di piccole città, ciaſcuna delle quali ha il ſuo Teatro ed il ſuo Caſino (per ridotto della nobiltà) e qualche letterato, o poeta, che applica ſecondo il ſuo genio, ed a norme del ſuo piacere.

Viſiterà Loreto, pellegrinaggio famoſo pel concorſo dei foreſtieri, e pei ſuperbi teſori dei quali è arricchito il ſuo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui ſi rivedrebbe ſempre con nuovo piacere;

città, che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette Dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'Universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la Regina e la Capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici.

Anderà quasi in estasi nel rimirar la Basilica di S. Pietro, dai conoscitori chiamata la Maraviglia del mondo, perchè infinitamente è superiore a S. Sofia di Costantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Miche l'Angiolo, ora in una maniera terribile, ed or'amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d' opera il genio loro, esprimendo al vivo l' intera forza del loro spirito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell' Universo di quella

gran

gran moltitudine d' opere che compongono la più vasta e più ricca Libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto Le dirà ch' ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad un Città che fu mai sempre con preferenza universale ammirata.

Non ci ritroverà certamente quell' eleganza Francese, che preferisce ciò ch' è bello a tutto quel ch' è maestoso; ma ne resterà però rindennizzato da certi colpi d' occhio che la faranno ad ogn' istante maravigliare.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che de' moderni, e crederà cotesto mondo animato. L' Accademia di Pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccelenti maestri, e che fanno un onore all' Italia venendovi a prender lezione.

Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all' umiltà, ed il primo tragli uomini agli occhi della fede. I Cardinali che lo circondano, Le rappresenteranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell' Agnello, essendochè gli ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti ne' lor costumi.

La

La disgrazia però si è che quest' ottica magnifica anderà poi a finire in certe turne di questuanti, mantenuti da Roma mal' a proposito, con sparger certe limosine mal' intese, invece di fargli applicare a dei lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù.

Ma se poi vuol veder Roma nella sua splendidezza, procuri d' esservi per la festa di S. Pietro. L' illuminazione della Chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d' architettura e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante, e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d' artifizio raddoppiato, il di cui splendore è così vivo, che par che le stelle si stacchino dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso.

Non Le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di S. Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell' antica, per far vedere al universo che il Christianesimo è veramente opera di Dio, e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei lor possedimenti.

Se i nuovi Romani non Le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attuale governo, che non

non ne inſpira loro il valore; del reſto ſi trova in eſſi ogni germe di virtù, e ſono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano ſotto qualche altra ſtraniera potenza. Quel ch' è certo ſi è, che hanno un grande ſpirito, e par che naſcano pantomimi, tanto ſon eſpreſſivi ne' lor geſti fin dall' infanzia medeſima.

Paſſerà dipoi a Napoli per la famoſa via Appia, che per la ſua antichità ſi è reſa inoggi per ſomma diſgrazia ſcomodiſſima, ed arriverà a quella Partenope, ove ripoſan le ceneri di Virgilio, ſulle quali vedeſi naſcere un lauro, che non può eſſer meglio collocato.

Da un lato il Monte Veſuvio, dall' altro i Campi Eliſi Le preſenteranno dei punti di viſta ſingolariſſimi; e dopo di eſſerne ſazio, ſi troverà circondato da una moltitudine di Napolitani, vivaci e ſpiritoſi, ma troppo inclinati al piacere ed all' inſingardaggine, per eſſer quel che potrebbon eſſere. Sarebbe Napoli una città d' incanto, ſe non vi s' incontraſſe una folla di plebei, che hanno un aria di ribaldi e di malandrini, ſenz' eſſer ſovente nè l' uno, nè l' altro.

Le chieſe ſon riccamente adorne, ma l' architettura è di un cattivo guſto, che non corriſponde punto a quella di Roma. Un piacere ſingolare proverà nel paſſeggiare i contorni di queſta città; delizioſa pe' ſuoi frutti, per le proſpettive, e per la ſua ſituazione,

zione, e potrà penetrare fino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città d' Ercolano, da un' eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. Portici Le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine dell' Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal Principe de' Poeti, Le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgiglio.

Se ne ritornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati marmi, estensione ed acquedotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove sussiste ancora lo spirito di S. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, non ostante le immense ricchezze di quel superbo Monastero.

Firenze, donde uscirono le belle arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi d' opera, Le presenterà degli oggetti di nuovo. Vi ammirerà una città che giusta 'l sentimento d' un Portughese, *non dovrebbe mostrarsi che le domeniche*, tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto vi si scorgon le tracce della splendidezza e del buon gusto dei Medici, descritti negli annali del genio, per restauratori delle belle arti.

Livor-

Livorno, porto di mare, sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa sempre in possesso delle scuole, e d' aver degli uomini in ogni genere eruditi; Siena rinomata per la purgatezza dell' aria e del suo linguaggio, L' interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pasture, Le mostrerà un Teatro, che contiene quattordicimila persone, e nel quale s' intende da tutti, quel Che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi Le sembrerà ben degna del nome ch' ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di Modena, come patria dell' illustre Muratori, e come una città celebre per quel nome che ha dato ai suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell' Italia per la sua beltà e grandezza; più di diecimila statue di marmo ne adornano l' esterne, e sarebbe un capo d' opera se avesse una facciata. La società dei suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l' assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo Spedale, e lo stesso Cimiterio, spira un' aria di splendidezza. La Biblioteca Ambrosiana è interessantissima pei dilettanti, ed altresì il rito Ambrosiano, specialmente per un Ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l' antichità. L' Isole Borromee L' inviteranno

a por-

a portarsi a vederle, mercè il racconto che se ne farà fatto, situate in mezzo di un lago deliciosissimo, presentano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnifico trovasi nei giardini.

Genova Le proverà esser ella realmente superba nelle sue Chiese, e nei suoi Palazzi. Vi si osserva un Porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge che si permuta appress' a poco come i Superiori delle Comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza di una Corte, ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti; e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com' ella ben vede, prestissimamente tutto 'l giro dell' Italia, e con pocchissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci, del resto con un suo pari serve un semplice abbozzo.

Non Le starò a dir cos' alcuna dei nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell' altre nazioni, cecchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi, poichè il Romano non somiglia al Genovese, nè al Veneziano al Napolitano, del resto si può dir dell' Italia come del mondo intiero,

che

che a differenza del più al meno, ci è qui come altrove, *un po' di bene. ed un po' di male.*

Non La prevengo sulla grazia degl' Italiani, nè tampoco sull' amor loro per le scienze e belle arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli, ed Ella specialmente sopra d' ogn' altro, con cui tanto piacere si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un' idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovecchè alle mani di un altro sarebbe stata una vaga miniatura: il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma 12. Novembre 1756.

2. *Al Sig. Abate Lami.*

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente spillano insino al cielo, ci rende una viva immagine dell' inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono stracato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. In tanto la campagna è aggradevole,

in quanto che vi sono quei due gran libri, della Botanica cioè, e dell' Astronomia, uno dei quali è sul nostro capo, l'altro sotto dei piedi.

Una cosa veramente mirabile ell' è il veder come l'Anima s' alzi da un tratto infino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d' arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro se stessa, come analizzi la luce, ed anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti; essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante: *che l' anima sia la maggior maraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscere l'Autore; talche, disse Newton, un Astronomo, un Anatomico non può essere Ateo assolutamente. Quest' aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda coll' occhio, pure è un' immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra ad ogni momento la sua azione, e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi par d' esser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un Imperatore in piedi; ed io soggiungo, un Consultore del Sant' Ufizio colla penna alla mano. Che Le ne pare? Non mi son accomodado male.

Questo

Questo estremo momento s'accosta verso di noi ad ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una vergola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da se l'ambizione; di sorte che io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio; e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n'è una però molto grande per me, ch'è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione colla quale io sono ec.

Roma 12. Ottobre 1794.

3. *Al medesimo.*

Non so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come Ella lo è, per riordinare un simil caos.

L'ultima Sua lettera ſulla poeſia mi ſarebbe parſa un capo d'opera, ſe in eſſa aveſſe Ella caratterizzato il poetico genio di ciaſcheduna nazione. Gl'Italiani non ſono poeti quanto gl'Ingleſi, nè i Tedeſchi quanto i Franceſi. Si aſſomigliano quanto ai principj, ma differiſcono poi nell'effervescenza e nell'entuſiaſmo. La poeſia dei Tedeſchi è un fuoco che ſplende, quella dei Franceſi, un fuoco che ſcintilla, quella degl'Italiani, un fuoco che abbrucia; quello degli Ingleſi un fuoco che tinge di nero.

Nelle noſtre opere in verſi ſi ammaſſano troppe immagini; biſognerebbe eſſerne meno prodighi, acchiocchè far poteſſero una ſenſazione più viva. Non v'è che tanto riſvegli il lettore quanto la ſorpreſa, e non ſi può mai ſorprendere allor quando ſi moltiplicano troppo le coſe che ponno arrecare ſtupore.

Quanto mai ſon felici quelle menti ſobrie, le quali sì nella poeſia che nella proſa ſanno con delicatezza maneggiare gli epiſodi e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da pertutto io veda dei boſchetti e delle caſcate d'acqua mi annoja preſtiſſimo; all'oppoſto poi m'incanta, ſe a caſo m'incontro in qualche bello ſcherzo d'acqua. Quanto più pregio acquiſtano le violette nel farſi vedere ſolamente per metà ſotto ſottiliſſime foglie! Quello che ſi naſconde eccita la curioſità.

Non ſi conoſcerebbe la beltà ſe non vi foſſe il paragone. Se tutte le coſe foſſero in un grado egualmente

mente magnifico, gli occhi noſtri ſi ſtancherebbero d' ammirarle. La natura che ſervir dee di modello a chiunque ſcrive, varia in maniera le ſue proſpettive da non affaticar giammai la noſtra viſta; laonde ſovente ſi troverà qualche prato magnifico in vicinanza d' una ſemplice valle, o un grazioſo fiumicello alle falde d' una ombroſa collina.

Ripeta ſpeſſo Sig. mio, queſte lezioni per correggere i noſtri poeti, ſe è poſſibile, da quella profuſione di coſe belle le quali potrebbero dirſi tant' ora ammaſſate ſenz' ordine e ſenza guſto. Altrettanto, mio Signore, ſi ſtimano i ſuoi fogli quanto ſi ammira il Suo talento; ed allorchè un giornaliſta ſi è meritato queſta duplicata gloria, può parlar da maeſtro, ſicuriſſimo di eſſere aſcoltato.

Ero ancora giovane e ſcolare, quando perſi un mio caro condiſcepolo a cui mi aveva unito un eſtrema ſimpatia. Egli, oimè! dopo tante ſolitarie camminate fatte inſieme, dopo tante rifleſſioni ſopra certe coſe che per anco non ſapevamo, ma che deſideravamo di ſapere, ſe ne morì; ed io credetti di non poter meglio ſfogare il mio dolore, che con indirizzargli de' verſi, eſſendo fin da quel tempo convinto, che non ſi faceſſe altro che mutar vita, quando pareva che ſi moriſſe.

Sopra ogni coſa io lodavo il ſuo candore e la ſua pietà, eſſendo egli un vero eſemplare di ogni virtù. Ma queſto elogio conforme mi fu fatto notare, pec-

cava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrar tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da qnel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiacerà, si è che l'opra mia così piena l'imperfezione non passasse alla posterità; ma che l'amico mio soltanto meritasse per ogni riguardo l'onore di essere immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per ben descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di Lei persona. Faccia dunque una separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell' affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore ed amico, e ne faccia la prova.

Roma 10 Dicembre 1755.

4. *Al Conte di Bielk Senator di Roma.*

Mi porterò più presto che posso a casa di Vostra Eccellenza per esaminare quel manoscritto di cui mi fa

fa grazia di parlarmi. Non vi è altro luogo dove possa star meglio un Religioso che in casa di Vostra Eccellenza. Vi si trova una deliziosa solitudine dei libri molto squisiti, e l'amabile sua conversazione; nulla avvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la Schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che dai propri doveri.

E con tuttociò Ella mi dice di non essere felice! E che mai vuol dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitarono in cotesto Campidoglio, ov' Ella risiede, ad onta della loro fama e Filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed Ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella Città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace: *Qui posuit fines suos pacem.*

Non in mezzo delle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi.

Tanti rimedi ha l' Eccellenza Vostra per il suo spirito, che la noja non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia se non per averla letta nei dizionari. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben pre-

sto il suo rimedio; me ne verrei subito a profittare delle Sue cognizioni, e ripeterle quei rispettosi ed affettuosi sentimenti coi quali mi soscrivo etc.

Del Conv. dei SS, Apostoli etc.

5. *Al Sig. Barone di Kronech Gentiluomo Tedesco.*

Non so quale io debba più ammirare nella Sua persona, Sig. Barone, o lo spirito, o la soavità. L' esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti quelli che ho praticato mi hanno fatto vedere un' anima la più bella del mondo.

Se Ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione ed a tutti coloro che La conoscono. Mi chiamo felice che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici che bisogno avevano o di consiglio, e d' ajuto.

Quando non è guidato da questi motivi, e cosa tanto dolce l' obbligarsi l' animo delle persone, che non è mai troppo l' andare incontro alle medesime. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere che io provo nel trattenermi seco,

ma

ma mi richiamano i miei ufizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterl' annojare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, per poterle ripetere quant' onore sia per me il poter esserle etc.

6. *Al Sig. Della Bruere, incaricato degli affari di Francia alla Corte di Roma.*

Sig. Mio.

Mi ero portato a casa Sua coll' idea di rubarle un' ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove Ella ha comunicazione con quello di Versaglies; in una maniera cotanto gloriosa per la Sua persona, e sì vantaggiosa per l' amabilissima Sua nazione.

Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in Sua casa senza di esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell' ora che Ella ha destinato per le belle lettere, Sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall' eccelsa Sua memoria, e dalla Sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualchecosa d' interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal qual' essa è, soddisfa pienamente l' altrui curiosità. Mi sia lecito di dire, che egli è il più grazioso pianere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L' anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto, spero che Ella si degnerà di contentarla.

Non poteva Ella scegliere l' epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV. per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa Città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un Monarca per dar l' anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia Le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale Le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcune che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo col quale ho l' onore di essere etc.

Roma 2. Marzo 1755.

7. *Al Principe di San-Severo Napolitano.*

Eccellenza.

Le rendo umilissime grazie, per essersi l' Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle Sue onorificence

cenze il Signor Wesler, in considerazione della lettera d' un omicciuolo come son' io che non figura fra' grandi, nè fra' letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto Ella va immaginando per dilatare i progressi della Fisica, e la gloria de' Suoi seguaci, figendo di veder di continuo delle nuove scoperte, sì utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito de' letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l' occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotteranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal qual essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d' esaminarli.

Non mi stupisco punto, che il Re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di Lei fatiche, e del buon successo delle medesime; imperocchè ogni Monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella de' letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora s' incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l' Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de' gran soggeti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorir con magnificenza, non v' è altro bisogno che di essere incoraggito.

Gli

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore, che operò de' prodigj. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembran non essere, che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all' opposto di quella dolce pastosità che s' ammira ne' primari nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione, che è l' anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di Scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll' energia dello stile, e la vaghezza delle immagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l' Abate *Buonafede*, dell' Ordine dei Celestini.

Questo nasce dall' obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l' Eccellenza vostra coi' suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurar di quel rispetto ed ammirazione, colla quale etc.

Romo 17. Gennajo 1751.

8. *Al Sig. Abate Lami.*

Oh, certamente ch' io non sono niente affatto del Suo parere, Signor mio, circa quel libro che ella va

va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero cotanto mediocre, come Ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono per un' opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l' albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di Libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dir quel tale Autore, ma nulla si arriva a sapere. Ma non dee recarci maraviglia, che in un paese dove cotanto si apprezza l' apparenza el' orpellatura, le persone concepiscono tanta passione per tutte quell' opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l' attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie, che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che Ella facesse l' analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce;

luce; *La Converſazione con ſe medeſimo; e gli Elementi di metafiſica.* La prima è intereſſante in modo particolare, in quanto che ſolleva lo ſpirito ſulle rovine delle paſſioni e dei ſenſi. L' altra poi non lo è niente meno, dimoſtrando quaſi palpabile la ſpiritualità dell' anima, e l' immortalità della medeſima. Queſte ſono due produzioni metafiſiche differentemente eſpoſte; *La Converſazione con ſe medeſimo*, con una chiarezza che la rende a portata di tutti; *gli Elementi* con una profondità tale che ne fa ſoſpendere la lettura al maſſimo ſegno.

Io conſidero i ſuoi fogli, Signor mio, come appunto una ſveglia la quale impediſca ai noſtri Italiani l' addormentarſi ſulle ſcienze e ſulla letteratura. In un clima caldo v'è di biſogno per iſtudiare d' eſſere ſpeſſiſſimo riſvegliati. Lo ſpirito ſi aſopiſce al pari del corpo, ſe non ſi cerca di ſtimolarlo, ed in tal caſo non ſi ha il coraggio nè di leggere nè di penſare.

Firenze fu mai ſempre una città rinomata per la Letterature e per il buon guſto; e non dubito niente che poſſa degenerare, fintantochè Ella, Signor mio, continuerà ad illuſtrarla. Un opera periodica fatta con diſcernimento, illumina la mente, conſerva l' emulazione, e ſuppliſce alla lettura di moltiſſimi libri che non vi è o tempo di leggere, o modo di procacciarſi.

Quando

Quando leggo qualche Giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l' Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl' ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l' uno coll' altro. La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine di una controversia, nella quale non troverò certamente quei fiori che si osservano nei Suoi scritti etc.

Roma 15. Novembre 1755.

9. *Al medesimo.*

Sig. Mio.

Io leggo sempre con piacer grande i suoi fogli; ma vorrei che le Sue censure fossero ragionate. Invece di dir, per esempio, *che lo stile di quella tal opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle veder sotto l' occhio; la regola ha sempre bisogno d' esempio,

Come vuol' Ella che un Autore si corregga e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di Lei censure non son tanto chiare quanto basti,

nè tampoco accennati quei luoghi dove lo ſcrittore ha mancato?

Non ſi troverà un libro di cui non poſſa dirſi che non contenga qualche negligenza, o qualche fraſe troppo ricercata. Quando non ſi parla che in generale ſi dà a credere alle perſone di non aver fatto altro che dare un occhiata alla sfuggita ſu quell' opera di cui ſi dà la notizia. e che ſi è cercato di diminuir la fatica.

Un altra omiſſione è quella altresì di non far vedere i paſſaggi più belli d' un libro. Sul quale articolo il buon guſto di un Giornaliſta eſige che egli ſia molto attento. Se qualche opera non merita la pena d' eſſer letta, è molto meglio il non accennarla, che l'inveire contro di colui che l'ha data alla luce; poichè ſarà ſempre una viltà il cenſurare amaramente qualche libro, ſolamente per far ridere il pubblico a ſpeſe dell' autore.

Sarebbe molto deſiderabile che Roma adottaſſe il metodo di Parigi, e che ſi vedeſſero comparir ſucceſſivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo che un miſerabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell' inezie, e dal quale nulla v' è da imparare. In un paeſe ove ſi coltivin le lettere, le funzioni di un dotto Giornaliſta ſi rendono una coſa molto onorevole, ugualmente che neceſſaria. Non v' è chi ſappia meglio di me, quanto ſia debitrice la patria ad un ſcrittore, che ſettimana per

ſetti-

ſettimana, o meſe per meſe ſi ſacrifica per fare un analiſi di tutti quei libri che ſi ſtampano, e per far conoſcere il genio della propria nazione: queſta è la ſtrada meno diſpendioſa, e più breve per comunicar delle cognizioni, e per inſegnare a giudicar ſanamente.

Senza dei Giornali di Francia, che ſi ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei avere idea alcuna della letterature Franceſe. Chi è ſevero, ma ſenza mordere; eſatto, ma ſenza tante minuzie; giuſto, ma ſenza parzialità, adempirà al ſuo dovere con ſoddisfazione del pubblico. Il mio è adempito, tutte le volte ch' io poſſo rinnovarle quei ſentimenti di ſtima e d' affezione co' quali io ſono e ſarò etc.

Roma 2. Marzo 1750.

10. *A Monſignor Cerati Preſidente dell' Univerſità di Piſa.*

Monſignore.

Non Le perdonerò mai di privare il pubblico d' una moltitudine d' aneddoti che Le ſono sì famigliari, la collezione de' quali ſarebbe ſommamente utile; e da qui avanti quando La vedrò, prenderò la mia matita e ſcriverò. Coſa diventerebbero le ſcienze, ſe tutti i Letterati ſeguitaſſero coteſto piano? La converſazione ſarebbe brillante, ma della lettura non ve ne ſarebbe.

Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch' egli ha d' intorno, e che per le persone più lontane sarebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire di tutto il mondo, mentre passa nelle mani si del Russo come dell' Italiano. Si dovrebbe obbligar V. S. sotto pena, a manifestar colla stampa tutto ciò ch' Ella toglie alli altrui cognizione. Ma per essere stata trulle nazioni straniere, sarebb' Ella forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il Cardinal Portocarrero nel parlarmi della di Lei persona, *molto letto, e molto ritenuto, ma tutto ciò non vi servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all' altro mondo.*

Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che Ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio fare stampare che non si può di soverchio ammirarla, e ripeterle quanto sia per me un onore di essere ecc.

11. *Al Rev. Padre.... Religioso Francescano.*

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideriate. In questo Discorso ho procurato di metterci del patetico

tetico, del sublime, del semplice, e del moderato; di maniera che vi sarà di contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v' applichiate ad imparar-lo bene a mente, ed a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l' udienza, che sarà numerosissima e molto scelta

Quest' operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata; ma avrà più fuoco. L' immaginazione mia quando mi trovo pressato all' estremo, s' infiamma come un Vulcano. Mi richiamo alla mente tutte le idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare.

Ad onta di tutto questo calore che troverete in questa mia produzione, ho procurato di mettervi quell' ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L' esser mio ha fallato, poichè dovevo realmente nascer Francese, e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia.

Non dite a persona veruna d' aver avuto queste nuove da me. I Frati son fini, e potrebbero indovinar che il vostro discorso veniste da me, richiamandomi voi alla mente loro.

Io son sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s' allontanano, or s' avvicinano secondo quelle occupazioni che m' impone la provvidenza e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cos' alcuna; mi convien passar da un bisogno ad un altro, e questi son certi contrappositi tra di lor più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice de' miei confratri, discorrendo e ridendo *ab hoc*, *ed ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliare un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrer co' giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver applicato profondamente allo studio; ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori.

Addio, vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo; essendo io, conforme sono stato, e sarò sempre, il vostro più grand' amico ec.

12. *Alla sig. B. . . . . Veneziana.*

Illustriss. Signora.

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica Sua traduzione di Locke. Come

me mai è possibile, che una persona del Suo rango s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno di una Città immersa veramente nei piaceri come lo è appunto nelle acque! Questa è la prova più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il richissimo manoscritto, in cui si nobilmente ha Ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della Filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il Filosofo Inglese, se potesse vedersi rivestito all' Italiana con tanto gusto.

Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla Sua opera quel passaggio dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un Filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tembre di illuminare; l'uno, e l'altro implican contradizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sa-

rebbe molto a propoſito ſe ſi faceſſe una raccolta dell' opere loro, e delle rariſſime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi poſti, tanto più che Ella ha ſaputo trovare il ſegreto di far uſo di quando in quando d'un certo ſtile poetico per mettere in deriſione la Filoſofia che increſpa ſovente le ciglia, e che non ſi eſprime per ordinario ſe non in termini grotteſchi.

Io L'eſorto, Signora mia, a far ſtampare queſta ſua opera, ſe non foſs' altro, per provare agli ſtranieri, che le ſcienze tra di noi ſi tengono in grand'onore, e che il bel ſeſſo non è così frivolo, da non farſi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha Ella potuto discernere tralla folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi ſono infiniti Accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali ſarebbe ſtato molto più ſicuro del mio. Non ſi diventa già Filoſofi per aver profeſſato la Filoſofia, e ſpecialmente quella di Scoto, le di cui puntiglioſiſſime ſottigliezze altro non producono ſe non che continue diſpute.

In tutti i libri d'Ariſtotile e di Scoto non ſi trova una ſoſtanza maggiore di quello ſia in una ſola pagina dei noſtri metafiſici del paſſato ſecolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come queſti, ſarebbe ſtato un Filoſofo eccellente, e probabilmente un vero Criſtiano. Io lo trovo pieno di coſe e di gran vedute. Seppe egli rivolger i ſuoi ſguardi fin

ſulla

sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine, che si trova presso gli antichi.

Desidererei, Signora mia, che negli ultimi fogli della Sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch' è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel che egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà; ma io so ch' Ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre, che La rendano illustre.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la Filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Coteſto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl' istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l' emulazione; a lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l' ordine dei Senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io m' accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Sereniſſima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi ed alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, Signora mia a dirle una cosa che non può soffrire contradizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto

il Senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al Suo spirito, alla Sua nascita, alle Sue virtù, e col quale io ho l' onore di protestarmi.

Roma 10 Gennajo 1755.

13. *Al Sig. Cardinal Passionei.*

Eminentissimo.

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che Le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che Ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sapere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa Libreria dell' Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colla quale questi segreti latrocinj formano la mia reputazione a tutto il mio merito; così non al mio talento, ma bensì ai Suoi libri, Eminentissimo, son debitore dei miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che anno luogo di ascoltare l' Eminenza Vostra nel delizioso suo Romitorio, cui presiede

ſiede la ſcienza, sfolgora la virtù, e l' amicizia converſa. È ſcritto che pel Frate Ganganelli, relativamente a queſt' oggetto, non vi ſaranno che deſiderj, che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearſi ſotto l' ombra di queſti aranci e di quei mirti. Ah, queſta ſarebbe una coſa troppo ſenſuale per un Religioſo di S. Franceſco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi conſola, Eminentiſſimo, ſi è che per mia buona ſorte io vado guſtando un piacere il più puro nell' adempimento di quel carico quotidiano che mi viene impoſto, e che quel riſpetto che potrei preſentarle a Fraſcati, non ſarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ho l' onore di dirmi di qui ec.

Roma 8. Maggio 1753.

14. *A Monſignor Cerati.*

Monſignore.

Sono ſtato a fare una viſita al ſuo buono ed antico amico Maria Bottari, e l' ho trovato al ſolito tutto immerſo nella lettura la più intereſſante e la più profonda. Da queſto ſtato egli è paſſato ad un trattenimento pittoreſco, che mi ha intereſſato in un modo particolare; perchè ei non parla ſenza fare un quadro. Tutto è ſentenzioſo, tutto è im-

magini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle Romane antichità, e sulla varietà delle nostre Biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una Nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che Ella decida se sia meglio per l' umano commercio, o l' essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il Cardinal Bentivoglio diceva *che bisognava vedere gl' Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare.* Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità Francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile, poichè Ella sa bene che io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che Le ha trasmesso il P. Massoleni dell' Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato ugualmente che interessante.

tereſſante. Mi pare di vederla immergerſi in coteſt' Opera, ſenza poterſi di là ſtaccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che ſorpaſſano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; queſto è il ſegreto delle perſone di ſtudio, e non biſogna divulgarlo.

Mi darò l'onore di dirmi ec.

Roma 15. Novembre 1755.

15. *Al Conte Algarotti.*

Sig. Conte.

Si diſponga, La prego, in maniera che ad onta di tutta la sua filoſofia, poſſa io vederla nel cielo; poichè ſarebbe per me il maſſimo dei diſpiaceri di perderla di viſta per tutta l' eternità.

Ella è uno di quelli uomini rari tanto pel ſuo talento che pel Suo cuore, che ſi brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoſcerla; e niun' altro più della Sua perſona medeſima aver può ragioni maggiori di eſſer convinto della ſpiritualità dell' anima e della ſua immortalità. Gli anni paſſano sì per i filoſofi, che per gl' ignoranti; ma ſoltanto l' uomo che penſa può applicar la ſua mente e rifflettere quale debba eſerne il fine.

Mi

Mi confesserà ch' io so accomodar le prediche in maniera da non irritare un bello spirito: e che, se si predicasse sempre così brevemente, e così amichevolmente, Ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l'ascoltare, bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l' amabilissimo Sig. Conte Algarotti diventasse tanto buon Cristiano, quanto egli è un buon filosofo; allora io sarei doppiamente Suo buon servidore ed amico.

Roma 11. Decembre 1734.

16. *A Monsignore Rota Segretario della Cifra.*

Son di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessario un ora di passatempo. La prego voler aver la bontà d' indicarmela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non macare.

Non v' è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell' anticamera, il tempo è il dono il più prezioso che Dio ci abbia fatto, e l' uomo con una profusione sì crudele e sorprendente lo va dissipando.

Il tempo, aimè, è un bene esposto alla preda, ognuno ce ne toglie qualche poco, ed ad onta di tutta l' attenzione mia nel volerne tener conto, me

lo

lo vedo ſcappare dalle mani, ed appena avrò detto ch' egli ſcappa, ch' e' ſen è di già fuggito.

Aſpetto dunque gli ordini Suoi per portarmi in Sua caſa, e per dirle che ſe può eſſervi qualche momento in cui poſſiamo vederci, non ve ne può eſſere neppur uno, in cui poſſa dirſi ch' io non ſia con eguale affezione e riſpetto, Monſignore, Suo umiliſſimo ec.

17. *Al Cardinal Querini.*

Eminentiſſimo.

Degne di un genio come quello dell' Eminenza Voſtra ſono aſſolutamente le diverſe Sue rifleſſioni intorno ai differenti ſecoli trapaſſati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada peſando tutti i ſecoli, alcuni come tante verghe d' oro, altri poi come tante foglie d' orpello. Ed infatti ve ne ſono alcuni tra di loro così ſolidi, ed altri sì leggieri, che queſto appunto forma un contraſto il più ſtupendo. Il noſtro, ſenza veruna oppoſizione, è quello che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma dilетta, ma ſeduce, ſpecialmente per i buoni uſizi de' Franceſi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole.

I noſtri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, ſe viveſſero ai noſtri tempi,

tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo, si dilletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza Romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganze Francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell' atto medesimo che ne formano la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille, e delle fiamme, de' gigli e de' fioralisi, delle pioggie e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura; e per giudicar bene dell' universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

E impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicar delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo com' ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai

trionfi

trionfi degli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall' eternità, la quale sempre l'istessa, se ne resta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti!

Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l' Eminenza Vostra, e che Le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall' Europa ed applaudite.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' Suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi, e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la Sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tuttociò che l' Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la Sua! penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avan-

zi

zi del ſecolo di Luigi XIV., e ſarà dai medeſimi rimaſta convinta che queſto ſecolo non ſenza ragione fu eſaltato.

Non v'è coſa, che ingrandiſca tanto lo ſpirito quanto i viaggi; io ne leggo più ch' io poſſo per fare ſcorrere almeno i miei penſieri, giacchè il mio corpo fa una vita ſempre ſedentaria. Quello che è certo ſi è che coll' idea ſono ſpeſſimo a Breſcia, quella Città che l' Eminenza Voſtra ha arrichito co' ſuoi inſegnamenti ed eſempj; e dove tuttora Ella riſcuote quegli omaggi, ai quali uniſco con tutto il mio ſpirito quel profondo riſpetto col quale ec.

Roma 10, Dicembre 1754.

18 *Al Conte di Bielk.*

Eccellenza.

Bbbene, amico caro, che facciam noi? Èun pezzo che non vi ho viſto; non mi merito certamente tal privazione. Voi ſapete bene che, quando venite da me laſcio volentieriſſimo il mio lavoro, la penna ed i libri.

Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi noſtri ſtudj, nè coi noſtri negozi, queſta è quella coſa alla quale non penſano molte perſone di ſtudio; ed andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medeſimi o i loro intereſſi, ſenza voler

riflet-

riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi.

Mi sono fatto sempre una legge di accoglier chiunque mi onora delle sue visite, fino gl' importuni, basta che sia mio prossimo. Potete dunque da ciò giudicare, se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto il S..... Ho paura ... ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù; felice colui che non dice che quel che si deve! Avvezzatevi anche voi al segreto, senza affettar la discrizione. Non si possono soffrire nella società quelli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia si può arrivar facilmente ad indovinar quello che mostrano di non voler dire.

Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno, nè alle mie corrispondenze, nè alle mie relazioni. Non usar mai furberia veruna; è sempre un cattivo compenso, incompatibile dall' altro canto colla probità, e che prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi destina, e secondo quel ritratto che me n'è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa devozione; nè una modestia smorfiosa, nè un amore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire.

Vi dirò di più, quando verrete da me; ma questo vorrei che fosse sempre, domani, oggi, adesso;

perchè io ſon ſempre ſenza riſerva veruna voſtro ſervitore e più grande amico ec.

19. *Al Sig. Della Bruere.*

Sig. Mio.

Per vero dire Ella è troppo generoſo, degnandoſi di accordarmi tre ore di tempo, e rilaſciandone a me la ſcelta. Dopo domani addunque, giacchè Ella me lo permette, verrò per godere dei Suoi favori. Poſſo dir quanto voglio al mio ſpirito, di metterſi in fiocchi; di riveſtirſi finalmente colla maſſima eleganza, e ſon certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi ſuoi capitali, gl' impedirà di produrſi con brio. Laonde Ella ſi aſpetti pure di avere a ſoffrire tutte le ſpeſe del noſtro trattenimento: Ella ſoltanto però ne proverà diſpiacere per eſſere ugualmente ſavio che dotto.

Non oſtante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi ſeco, ne potrei però avere un altro di più, e queſto ſarebbe ſe in Sua compagnia vi ſi trovaſſe ancora il Sig. Duca di Nivernois, l'animo del quale ed il genio ſublime è da tutti molto eſaltato. Egli è un Signore che non è dotto che con quei che ſon tali, ed è la di lui ſcienza, per così dire, intrecciata di roſe e di gelſomini.

Ho da comunicarle una produzione di uno dei noſtri giovani Religioſi, dalla quale reſterà convinto che

che nel Chiostro non vi è solamente l'erudizione, ma che vi si trova egualmente il buon gusto. Quando i talenti vengono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, le quali credevansi sterili, produrre dei frutti bellissimi.

Mi do l'onore di essere ec.

Roma 3. Marzo 1753.

20. *A Monsig. Bouget, Camerier Segreto di Sua Santità.*

Non mancherò certamente di aderire al di Lei graziosissimo invito, come in casa d'una persona che in se riunisce lo spirito, il sapere ed il brio: onde se mai la malinconia venisse ad investirmi, io verrò tosto in traccia dell' amabilissima Sua conversazione. Ella ha il talento d'una narrativa nella maniera più rapida e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventan materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siam trovati alla Trinità de' Monti. Que' nostri Padri Minimi Francesi meritan bene che si faccia loro sovvente qualche visita; amando le scienze e la società, non si può far a meno di non affezionarsi a loro, lo che poi s'aumenta notabilmente s'Ella si trova in lor compagnia.

Quando verrà da me, Le farò vedere le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant'Ufizio ce ne son di tutte le sorte; alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti; quel che vi sarà di più tristo non glielo leggerò; la grand'arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto.

L'allegria è la vera medicina per le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo d'essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m'incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dir una parola, per paura di restarne punto.

L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e si mantien sempre una cert' aria di freschezza, in vece di quel pallore e di quelle rughe che provengon dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV. gode d'una sì buona salute, che per esser sommamente allegro; posa la penna per dir qualche barzelletta, e la ripiglia poi senza mai stancarsi.

Ella dunque ha fatto benissimo ad innestare il brio degl' Italiani coll' allegria Francese, e questa è la vera maniera di campar cent' anni. Io glielo desidero, essendo più di quel che non potrei esprimere, Suo umilissimo ec.

21. *Al Cardinal de' Valenti Segretario di Stato.*

Eminentissimo.

Questa lettera altro non è che una supplica d'un povero Religioso a favore d'un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un Signore della Sua qualità, ma è un Soggetto però molto degno della Sua attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella Cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni.

Si tratta d'un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di Lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov' io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella soprattutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di Lei buona grazia.

L' animo di Vostr' Eminenza è troppo grande, ond' io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di Lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son Angeli; i servitori anno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni.

Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fa-

re anticamera, per causa di tante persone ed affari che L' assediano, ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere.

Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto col quale io sono dell' Em. Vostra umilissimo ec.

Roma 21. del corrente.

22. *Al medesimo.*

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l'attenzione d' un Eminenza, e che un povero disgraziato, che non avea che una pessima raccomandazione come la mia, sia stato rimesso al di Lei servizio. Una tal bontà Le fa tanto più onore, in quanto che La fa conoscer per grande senza prevenzione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno,
l'onore di dirmi ec.

Roma 22. del corrente.

23 *A Monsignor Cerati.*

Incatenato dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tempo, mi trovo in stato di non

non poter disporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piacesse al cielo che tutti coloro che si annojano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio; senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove vi è da fare altra corte che alle Librerie, ai Monumenti, ai Letterati, e non v'è da temere di esser mal ricevuto.

Le trasmetterò quantoprima quella Memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a prò loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del Card. Noris. Sarebbe veramente una co-

sa crudele, se si dovesse esser eretici, per esser Agostiniani o Tomisti, val' a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant' oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m' ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent' anni. Egli fa come il Papa (Benedetto XIV.) non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli Eremiti, che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studi non si fanno altro che per via d' estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede d' essere un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s' abbia a ricadere nell' ignoranza del decimo secolo. Le scienze son appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir con nascondersi.

Il sonno, cui non voglio far veruna mancanza, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è, che la mia amicizia inverso di Lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente Suo umilissimo ec.

Roma 8. Luglio 1749.

24. *Al Conte . . . . .*

Signore.

Sono ſtato troppo amico di voſtro padre, e troppo lo ſono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi ſteſſo, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì ſtrana maniera. Com' è poſſibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui caſa paterna così dolce, ſavio, virtuoſo, ſiaſi ora totalmente ſcordato di quel ch' egli era, per diventar così bruſco, altiero e indevoto! ho durato fatica a perſuadermene; ma venendomi una tal coſa così ſpeſſo aſſicurata, anche da perſone che vi trattano, forza è di credere che non vi ſia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne ſupplico; e nell' atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inſpira il riſentimento, non quel che ſuggeriſce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell' abiſſo in cui ſiete ſtato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un correttore imperioſo, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medeſima, con quella ſteſſa tranquillità, colla quale parlerebbe a ſe ſteſſo. So beniſſimo che la gioventù è quell' età così ſervida, in cui ſi prova una

gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose alzar la lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito; appunto perchè io son Religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario, ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita ch'io farò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non

non piacciono. Il cielo c'inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

25. *Al medesimo.*

È egli possibile, Sig. mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti, che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? Diciamolo un altra volta, che mai direbb' egli? E non son io forse più quegli che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi ch' io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì mi getterò; non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento, e de' miei consigli; ma voi sortiste un' anima troppo bella, ed una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse ch' io abbia in pensiero di volervi sgridare? no caro

caro questo poi no. Voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure che io non son uomo di bieca guardatura, nè d'un umor sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell'umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni, lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me; il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlar di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v'accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'animo vostro, e conosco il mio; e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da vent'anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici, che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se

Se mai le mie lacrime poſſon muovervi, vi proteſto che in queſto momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoſcono, ſe non che l'amor mio verſo di voi, e di vedervi felice. Venite dunque ad aſciugarle; e ſarà queſto il vero modo di farmi conoſcere che tuttavia vi ricordate di voſtro padre, e che ſapete altresì eſſer ſenſibile alle premure d'un amico.

Roma 1. Febbraio 1750.

14. *A Monſignor Cerati.*

Ella è troppo felice Monſignor mio caro, dividendo il Suo tempo tra Piſa e Firenze, in una il Suo ſpirito è nella maggiore ſua calma e nell'altra il di Lei ſapere trova ſempre di che nutrirſi.

Quando penſo che la Toſcana è veramente la reſtauratrice delle ſcienze e delle belle arti, la venero ſingolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne ſento parlare. Di una tal gloria ſi trova degna mediante quel bel vantaggio d'una ſituazione feliciſſima, e del clima più dolce. Vi ſi reſpira una certa ſoavità, che ſembra dar l'anima ad un novello eſſere; e ad ogni paſſo ſi oſſerva che le belle arti avevano ben ragione di compiacerviſi.

Ho conoſciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, ed un anima molto ſenſitiva,

e

e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell' interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne son causa le troppo amabili frivolezze Francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico, il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal qual eleganza frivola che seduce, che abbarbaglia gli occhi ed i sensi.

Ella ben vede, che guai sono questi, so che ne geme, e ne ha tutta la ragione. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 2. Settemcre 1754.

Scelta di alcune Novelle di Giovanni Boccaccio.

Nov. 1.

(Nel Decamerone Giorn. VI. Nov. 4.)

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e si campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado.

Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuno di voi e udito e veduto può avere) sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato; le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una grù ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Veneziano; e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governasela bene. Chichibio, il quale come novo bergolo era, così pareva; acconcia la grù, la mise al fuoco, e con sollecitudine a cuocerla

cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della grù, e veggendola, prego caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse:

Voi non l'avri da mi, Donna Brunetta
Voi non l'avri da mi — — — —

Di che donna Brunnetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. Ed in breve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla grù, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado ed ad alcun suo forestiere messa la grù senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta dell'altra coscia della grù. Al quale il Venezian bugiardo subitamente rispose: Signor le grù non hanno, se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato, disse: come diavol non hanno più che una coscia ed una gamba? non vid'io mai più grù che questa? Chichibio seguitò. Egli è Messer come io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò vedere nelle vive. Currado per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu dì, di farmelo vedere nelle vive, cosa,

che

che io mai più non vidi, nè udj dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altrimenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai sempre che tu ci viverai, del nome mio.

Finite adduncque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancora gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati. E fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì verdersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà jersera mentito, o tu, o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli conveniva pruova della sua bugia, non sapendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che grù fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli vennero prima che ad alcuno, vedute sopra la riva di quello ben dodici grù, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono soglion fare. Perchè egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messar, vedere che jersera vi dissi il vero, che le grù non hanno, se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà

ſtanno. Currado vedendole diſſe: Aſpettati, che io ti moſtrerò che elle n' hanno due; e fattoſi alquanto più a quelle vicino, gridò, oh, oh. Per lo qual grido le grù mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti paſſi, cominciarono a fuggire: laonde Currado rivolto a Chichibio diſſe: Che ti par ghiottone? parti che elle n' abbian due? Chichibio quaſi ſbigottito, non ſapendo egli ſteſſo donde ſi veniſſe, riſpoſe: Meſſer sì; ma voi non gridaſte oh, oh, a quella di jerſera; chè ſe così gridato avreſte, ella avrebbe così l'altra coſcia e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queſte.

A Currado piacque tanto queſta riſpoſta, che tutta la ſua ira ſi convertì in feſta e riſo, e diſſe: Chichibio tu hai ragione: ben io lo doveva fare. Così addunque con la ſua pronta e ſollazzevol riſpoſta, Chichibio paſſò la mala ventura, e pacificoſſi col ſuo Signore.

Nov. 2.

(Nel Decamerone Giorn. IV. Nov. 5.)

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei; egli l'appariſce in ſogno e moſtrale dove ſia ſotterrato. Ella occultamente diſotterra la teſta e mettela in un teſto di baſſilico, e quivi ſu piagnendo ogni dì, i fratelli gliela tolgono, ed ella ſene muore di dolore.

Erano in Meſſina tre giovani fratelli e mercanti, ed aſſai ricchi uomini rimaſi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano, ed avevano una lor ſorella chiamata Liſabetta, giovane aſſai bella e coſtumata. La quale che che le ne foſſe cagione, ancora maritata non aveano. Ed avevano oltre a ciò queſti tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto Piſano, chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale eſſendo aſſai bello della perſona e leggiadro molto, avendolo più volte Liſabetta guadato, avvenne, che egli le incominciò ſtraniamente a piacere, di che Lorenzo accortoſi ed una volta ed altra, ſimilmente laſciati ſuoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la biſogna, che piacendo l'uno al altro egualmente, non paſſò gran tempo, che aſſicurati ſi fecero di quello che più deſiderava ciaſcuno. Ed in queſto continuando, ed avendo inſieme aſſai di buon tempo e di piacere, non ſeppero sì ſegretamente fare, che

una notte andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale siccome savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dire cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi venuto il giorno, a' soi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio deliberò di questa cosa (acciocchè nè a loro, nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse) di passarsene tacitamente, ed infingersi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse, nel quale essi senza danno o sconcio di loro questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Ed in tal disposizione dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che sembianti facendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo, e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero e sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse; ed in Messina tornatisi, dieder voce di averlo per loro bisogne mandato in alcun luogo, il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, siccome colei, a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno, che domandandone

dandone ella molto instantemente, che l'un de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Perchè la giovane dolente e trista, temendo e non sapendo che, senza più domandarne si stava, ed assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, ed alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: O Lisabetta tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora ti attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciocchè l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero; e disegnatole il luogo dove sotterrato l'avevano, le disse, che più nol chiamasse, nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di voler andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto, ed avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè, là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo

 erano,

erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto, perchè manifestamente conobbe, essere stata vera la sua visione, di che più che altra femmina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò essere non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo invilluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente ed amaramente pianse tanto, che tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e bel testo di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parrecchi piedi di bellissimo bassilico Salernitano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giammai, e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, siccome quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava piangendo. Il bassilico si per lo lungo e continuo studio, si per la grassezza del-

la

la terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo ed odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. I quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il dissero loro: Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera, il che udendo i fradelli ed accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse, e versata la terra, videro il drappo ed in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero, lei essere quella di Lorenzo; di che essi si maravigliaron forte e temettero, non questa cosa si risapesse, e sotterrata quella, senza altro dire cautamente di Messina uscitisi, ed ordinato come di quindi si ritraessero, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piangendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè: Qual esso fu lo mal cristiano, che mi furò il bassilico Salernitano!

Nov. 3.

(Nel Decamerone Giorn. I. Nov. 3.)

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anelli, cessa un gran pericolo da Saladino apparecchiatogli.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra i Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse, ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti, e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale era veramente savio uomo, s'avvisò troppo

bene,

bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò di non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la quale voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioje più care che nel suo teforo avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato, e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore, ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente venne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, i quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se co-

me meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte veniſſe, a lui quello anello laſciaſſe. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè ſapeva eſſo medeſimo eleggere, a qual piuttoſto laſciar lo voleſſe, penſo avendolo a ciaſcun promeſſo, di volergli tutti e tre ſoddisfare, e ſegretamente ad un buono maeſtro ne fece fare due altri, i quali sì furono ſimiglianti al primo, che eſſo medeſimo, che fatti gli avea fare, appena conoſceva, qual ſi foſſe il vero, e venendo a morte, ſegretamente diede il ſuo a ciaſcun de' figliuoli, i quali dopo la morte del padre, volendo ciaſcun la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro in teſtimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciaſcuno produſſe fuori il ſuo anello. E trovatiſi gli anelli sì ſimili l'uno all'altro, che qual foſſe il vero, non ſi ſapeva conoſcere, ſi rimaſe la quiſtione qual foſſe il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico Signor mio delle tre leggi ai tre popoli date da Dio padre, delle quali la quiſtion proponeſte. Ciaſcuno la ſua eredità, la ſua vera legge, ed i ſuoi comandamenti dirittamente ſi crede avere a fare, ma chi ſe l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quiſtione. Il Saladino conobbe coſtui ottimamente eſſere ſaputo uſcire del laccio il quale davanti a' piedi teſo gli aveva. E perciò diſpoſe d'aprirgli il ſuo biſogno, e vedere ſe ſervire il voleſſe; e così fece, aprendogli ciò che in animo aveſſe avuto di fare, ſe così diſcretamente come fatto avea, non gli aveſſe riſpoſto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino

dino il richiese, il servì. Ed il Saladino poi interamente il soddisfece, ed oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande e onorevole stato appresso di se il matenne.

Nov. 4.

(Nel Decamerone Giorn. IV. Nov. 1.)

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro.

Tancredi Principe di Salerno fu Signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non si avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai, e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sapendola da se partire, non la maritava; poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capua datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, ed al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando

morando col tenero padre ſiccome gran donna in molte dilicatezze, e veggendo che il padre pel troppo amor che egli le portava, poca cura ſi dava di più maritarla, nè a lei oneſta coſa pareva il richiedernelo, ſi penſò di volere avere (ſe eſſer poteſſe) occultamente un valoroſo amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre uſare, gentili ed altri, ſiccome noi veggiamo nelle corti, e conſiderate le maniere ed i coſtume di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiſcardo, uomo di nazione aſſai umile, ma per virtù e per coſtumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, ſpeſſo vedendolo, fieramente s'acceſe, ognora più lodando i modi ſuoi. Ed il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, eſſendoſi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra coſa quaſi che da amar lei, avea la mente rimoſſa. In cotal guiſa addunque amando l'un l'altro ſegretamente, niuna altra coſa tanto deſiderando la giovane, quanto di ritrovarſi con lui, nè volendoſi di quello amore in alcuna perſona fidare, a dovergli ſignificare il modo, ſeco penſò una nuova malizia. Eſſa ſcriſſe una lettera, ed in quella ciò che a fare il dì ſeguente aveſſe per eſſere con lei gli moſtrò, e poi quella meſſa in un bucciuol di canna, ſollazzando la diede a Guiſcardo, dicendo: farane queſta ſera un ſoffione alla tua ſervente, col quale ella faccenda il fuoco. Guiſcardo il preſe, avviſando coſtei non ſenza cagione dovergliele aver donato, e così detto, partitoſi con eſſo ſene tornò alla ſua caſa, e guardando la canna

na e quella trovando fessa l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala e ben compreso ciò che a fare aveva, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perchiocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato. Ed in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata era. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava; ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale acciocchè niuno di ciò accorgersi potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio; il quale aperto e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da poter scendere e salire per essa, e se vestito d'un cuojo che da pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo

spiraglio

spiraglio n'andò; e comandato bene l'un de' capi della fune ad uno forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella sì calò nella grotta e attese la donna. La quale il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero, E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine ai loro amori, acciocchè segreti fossere, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune sagliendo per lo spiraglio, donde era entrato, sen'uscì fuori e tornossi a casa. Ed avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Gismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute a piè di quello, in un canto sopra un carello si pose a sedere, ed appoggiato il capo al letto, e

tirata

tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Gismonda che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, ed andatisene in sul letto siccome usati erano, ed insieme scherzando e sollazzandosi; avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano, senza accorgersi di Tancredi, e quando tempo lor parve dicesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s'uscì della camera: della quale Tancredi, ancorchè vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuojo impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piagnendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie case fatta m'hai, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo

niuna

niuna altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più, che nè voi ne io possiamo. Comandò addunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sapendo Gismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piagnendo le cominciò a dire: Gismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cadere nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcun uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato, di che io questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Ed or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà dicevole fosse stato, ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato, di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sapendo io che partito di te pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne, ma di te sallo Iddio, che io non so che farmi; dall' una parte mi trae l'amore, il qual io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a

figliuola,

figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia. Quegli vuole ch'io ti perdoni, e questi vuole che contra mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, desidero d'udire quello, che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto. Gismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore essere discoperto, ma ancora essere preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina, ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo; perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso ed aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, ed oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benevola la tua mansuetudine e 'l tuo amore, ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo, e quanto io viverò (che sarà poco) l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non rimarrò d'amarlo. Ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sol-

lecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne, aver generata una figliuola di carne e non di pietra o di ferro, e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sii vecchio, chenti e quali, e con che forza vengano le leggi della giovanezza, e comechè tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscer quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono addunque siccome da te generata di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere a seguir quello a che elle mi tiravano, siccome giovane e femmina mi disposi, ed innamoraimi. E certo in questo posi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m'aven trovata e mostrata, per la qual senza sentirlo alcuno, io a' miei desiderj perveniva. E questo chi che ti se l'abbia mostrato, o come che tu il sappi, io no 'l nego. Guiscardo non per accidente tolsi come molte fanno, ma con deliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio, di che egli pare, oltre allo amoro-

amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente gli non degni ad alto leva, a basso lasciando i degnissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto ai principj delle cose, tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create. La virtù primieramente noi che tutti nascemmo e nasciamo, eguali ne distinse, e quegli che di lei maggior parte avevano ed adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobile; e benchè contraria usanze poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da buon costumi, e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, il lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda; se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti essere villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto

tu il commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto, che (se i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fu, ch'io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi, e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque ch'io con un uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato, Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via; se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelire se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato (se peccato è); perciocchè io t'accerto, che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via va con le femmine a spander le lagrime, ed incrudelendo con un medesimo colpo lui e me (se così ti par che meritato abbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come

me diceva. Perchè da lei partitosi e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassero, e trattogli il cuore, a lui il recassero. I quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, ed imposegli, che quando glielo desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Gismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò ed in acqua ridusse, per presta averla se quello di che ella temeva, avvenisse. Alla qual venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo; perchè levato il viso verso il famigliar disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore: chente questo è, discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cosa sempre, ed insino a questo estremo della vita mia, ho verso me trovato teneriſſimo del mio padre l'amore, ma ora più che mai; e perciò l'ultime grazie le quali ren-

der gli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri! maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti fei spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti, le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, ed io le ti darò, comecchè di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta o meglio sicura a luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, ch'ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei ch'ancora son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altrimenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardare,

bacian-

baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesser dir le parole di lei, non intendevano. Ma di compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual poichè, quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi disse: O molto amato cuore! ogni mio ufficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto si fe' dare l'orcioletto nel quale era l'acqua, che il dì davanti avea fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevvè, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello; ed al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le Damigelle sue avendo queste cose e vedute ed udite, comechè esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire, il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serbati coteste lagrime a meno desiderata fortuna che que-

ſta, nè a me le dare. che non le deſidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piangere di quello che egli ha voluto? Ma pure ſe niente di quello amore che già mi portaſti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di naſcoſo con Guiſcardo viveſſi, che'l mio corpo col ſuo, dove che tu te l'abbia fatto gittare morto, paleſe ſtia. L'angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. Laonde la giovane al ſuo fine eſſer venuta fendentoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore diſſe: Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi ed ogni ſenſo perduto, di queſta dolente vita ſi dipartì. Così doloroſo fine ebbe l'amore di Guiſcardo e di Gismonda, come udito avete. I quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della ſua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani, onorevolmente amenduni in un medeſimo ſepolcro gli fe' ſeppellire.

Nov. 5.

(Nel Decamerone Giorn. X. Nov. 3.)

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente; ed avendo l'animo grande e liberale, e desideroso che fosse per opera conosciuto; quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dover gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva, faceva ricevere ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il co-

noscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiare divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità, quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcun altro, a chi andava o veniva per quindi, e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima e la tredecima volto tornata, disse Mitridanes: buona femmina, tu se' assai sollecita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola disse: oh liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porte che ha il suo palagio, siccome questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi; e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, comin-

ciò

ciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quado nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo; la qual cosa poscichè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne, ed a' compagni imposto, che sembianti facessero di non essere con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo domandò, se insegnargli potesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e perciò quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che (dove esser potesse) egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato addunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatogli agli orecchi, gl'impose che egli prestamente

con

con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Natan; e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenza come padre l'avesse, pur lo domandò, chi egli fosse, al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, perchè (comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi) io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverse intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio ed il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispondere, ed ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio e l'ajuto; e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli scoperse. Natan udendo il ragionare ed il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò; ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuoi degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai: cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia

dia che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè se di così fatti fossero assai, il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io piuttosto util consiglio, che grande ajuto posso donare; il quale è questo: Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai; perciocchè ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco e la sua spada (che altre arme non aveva) e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello; e deliberato avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: vegliardo tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho

io

io meritato? Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e famigliarmente accompagnato, e fedelmente consigliato; perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostraimi; ma Iddio più al mio dovere sollecito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperti dello 'ntelletto, i quali misera invidia m'aveva serrati; e perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore. Prendete addunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, teneramente l'abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi, ma per poter essere tenuto migliore. Vivi addunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dell' animo tuo, il quale non ad ammassare denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati s'è dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere

per

per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori ed i grandissimi Re, non hanno quasi con altra arte che d'uccidere non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi ed abattere le città, i loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè se tu per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio nè della mia disposizione ti maravigli, perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a far quel medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua domanda di qui si partisse, prestamente deliberai di donarlati, ed acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e prego, che se ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne sodisfaccia; io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so, che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e

gene-

generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata; perchè io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni; quanto addunque è minore donare sei o otto che io a star ci abbia. Prendila addunque, se ella t' aggrada, io te ne priego; perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancora trovato che desiderata l'abbia, nè so quando trovar mene possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandosi forte disse: Tolga Iddio, che così rara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la desideri, come poco avanti faceva. Alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io le aggiugnerei volentieri de' miei, se io potessi. A cui prestamente Natan disse: E se tu puoi, vuoinele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro feci: cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Addunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane come tu se' qui nella mia casa, ed avrai nome Natan, ed io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamare Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete ed avete saputo, io prenderei senza

troppa

troppa deliberazione quello che m'offerite; ma perciocchè egli mi pare essere molto certo, che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello che io in me non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e sapere confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai bene fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

Nov. 6.

(Nel Decamerone Giorn. VI. Nov. 10.)

Frate cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell' Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quelli dice essere di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Certaldo (come voi forse avete potuto udire) è un Castel di Val d' Elsa, posto nel nostro contado, il quale quantunque picciol sia, già da nobili uomini e da agiati fu abitato. Nel quale (perciocchè buo-

na pastura vi trovava) usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a raccogliere le limosine fatte lor dagli sciocchi, un de' Frati di S. Antonio, il cui nome era Frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa, che quel terreno produca cipolle famose per tutta la Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e liete nel viso, ed il miglior brigante del mondo, ed oltre a questo niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto, essere Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza del mese d'Agosto trall'altre v'andò una volta, ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Calonica, quando tempo gli parve fattosi innanzi disse: Signori e Donne (come voi sapete) vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio, del vostro grano e delle vostre biade, chi pico, e chi assai, secondo il potere e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e d'porci, e delle pecore vostre; ed oltre a ciò solete pagare (e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono) quel poco debito, che ogn'anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l'Abate, stato mandato; e perciò con la benedizion di Dio dopo nona quan-

quando sentirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacierete la croce; ed oltre a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio) di special grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli là venne ad annunziare in Nazzarette; e questo detto si tacque, e ritornossi alla messa. Erano quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biaggio Pizzini. I quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla (ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata) seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frà Cipolla là mattina desinava nell Castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, ed all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono, con questo proponimento, che Biaggio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliela, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è

vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone, o in Aristotele, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate addunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva, dirollvi: Egli e tardo, sugliardo e bugiardo, e negligente, disubbidiente, e maldicente, trascurato, smemorato, e scostumato: senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore; e quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, ed avendo la barba grande, e nera ed unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino; ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la correggia. E il vero, ch' egli m' è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, e se avviene ch' io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì, e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo all' albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le

sue

bisaccie, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami gli usignoli, e massimamente se sante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa, e piccola e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due cestoni da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumata, non altrimenti che si gitta l'avvoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, ed ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle, che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli ch'egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno; e che egli sapeva tante cose fare e dire, che donne pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito un calderon d'Altopascio; ed ad un suo farsetto rotto e ripezzato, ed intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestirla voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di stare con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai, le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite (come

le più delle sue imprese facevano) tornarono in niente. Trovarono addunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti (perciocchè mezza la loro fatica era cessata) non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina. La quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere essere quella che egli promessa aveva di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta l'Italia son trapassate; e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi, non gli avea ricordare. Contenti addunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero; e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala ed ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad adspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le

fem-

femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra, come ogni uomo desinato ebbero, tanti uomini e tante femmine concorsono nel Castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dover la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisaccie: il quale poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate là su n'andò: dove ansando giunto (perciocchè il bere dell'acqua gli aveva molto fatto accrescere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accendere due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude ed a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide,

non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conoseva da tanto; nè il maldisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol come faceva, negligente, disubbidiente, trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito. O Dio, lodata sia sempre la tua potenza! Poi richiusa la cassetta ed al popolo rivolto disse: Signori e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, ch' io cercassi tanto, ch' io trovassi i privilegj della Porcellana: i quali ancora che a bollare niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, ed andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo Reame del Garbo, cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di S. Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in terra di Mezogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, i quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per quei paesi;

paesi; e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor budecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, ed il vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Ed in breve tanto andai addentro, che io pervenni infino in India pastinaca là, dove io vi giuro per l'abito ch'io porto addosso, ch'io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, (perciocchè da indi in là si va per acqua) indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre Messer Non mi biasmete, se a voi piace, degnissimo Patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle ch'io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva; e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconsolati, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo così intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, ed una delle unghie de' Cherubini, ed una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della

Santa fè cattolica, ed alquanti de' raggi della ſtella che apparve ai tre magi in oriente, ed una ampolla del ſudore di ſan Michele, quando combattè col diavolo, e la maſcella della morte di S. Lazzaro, ed altre coſe. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di Montemorello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, i quali egli lungamente era andato cercando; mi fece egli partecipe delle ſue ſante reliquie, e donommi uno de' denti della ſanta Croce, ed in una ampolletta alquanto del ſuono delle campane del tempio di Salomone, e la penna dell'Agnolo Gabriello, della quale già detto vi ho; e l'un de' zoccoli di S. Gerardo da Villa Magna, il quale io (non ha molto) a Firenze donai a Gherardo di Bonſi, il quale in lui ha grandiſſima divozione. E diedemi de' carboni co' quali fu il beatiſſimo martire San Lorenzo arroſtito. Le quali coſe io tutte di qua con meco divotamente recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai ſofferto ch'io le abbia moſtrate infino a tanto, che certificato non s'è, ſe deſſe ſono o no; ma ora che per certi miracoli fatti da eſſe, e per lettere ricevute dal Patriarca, fattone certo, m'ha conceduta licenza che io le moſtri; ma io temendo di fidarle altrui, ſempre le porto meco, Vera coſa è, che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciocchè non ſi guaſti in una caſſetta, ed i carboni co' quali fu arroſtito ſan Lorenzo, in un' altra, le quali ſon sì ſimiglianti l'una all'altra, che ſpeſſe volte mi vien preſa l'una per l'altra, ed al preſente m'è avvenuto; perciocchè credendomi io qui avere arre-

arrecata la cassetta dove era la penna, io ho recata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore; anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandomi io pur testè, che la festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete; non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dall' umor di quel santissimo corpo, mi fe' pigliare. E perciò figliuoli benedetti trarretevi i cappucci, e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni, i quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra i loro camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra i veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano; affermando, che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte aveva provato. Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità

tà avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fecē coloro rimanere scherniti, che lui togliendogli la penna, avevan creduto schernire. I quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole; avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il volgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avean, gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fossero valuti i carboni.

Parte Poetica.

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-135647-p0137-7

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l ver condito in molli versi
I più schivi allettando a persuaso.

T. Tasso.

Poesie raccolte

da piu Autori d'un merito distinto

Egloghe Dal Arcadia di G. Sannazaro.

I.

Pianto amoroso d'un Pastore.

Primavera e suoi dì per me non riedono,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno;
Ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.

Nubi mai da quest'aria non si moveno,
E veggio quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno che tonando pioveno.

Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua rovina, e già considero
Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.

Cag-

Caggian baleni e tuon quanti ne videro
I fier giganti in Flegra, e poi ſommergaſi
La terra e 'l ciel, ch' io già per me il deſidero.

Come voi che 'l proſtrato mio cuor ergaſi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io ſpero che fra lupi anzi dispergaſi?

Non trovo fra gli affanni altro ricovero,
Che di ſedermi ſolo a piè d' un Acero,
D' un faggio, d' un abete ovver d' un ſovero;

Che penſando a colei ch' il cor m' ha lacere,
Divento un ghiaccio, e di null' altro curomi;
Nè ſento il duol onde mi ſtruggo e macero.

2.

Dell' iſteſſo ſoggetto.

La paſtorella mia ſpietata e rigida
Che notte e giorno al mio ſoccorſo chiamola,
E ſta ſuperba, e più che ghiaccio frigida,

Ben ſanno queſti boſchi quant' io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, e uomini;
Ch' ognor piangendo e ſospirando bramola.

Sal-

Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio che già tutt' ore aſcoltami,
O ch' egli in ſelva paſca, o in mandra romini.

Eco rimbomba, e ſpeſſo indietro voltami
Le voci che sì dolci in aria ſuonano,
E nell' orecchie il bel nome riſultami.

Queſt' alberi di lei ſempre ragionano,
E nelle ſcorze ſcritta la dimoſtrano,
Ch' a pianger ſpeſſo ed a cantar mi ſpronano.

3.

Canto amoroſo di due Paſtori,
Montano ed Uranio.

M. Per pianto la mia carne ſi diſtilla
Siccome al ſol la neve,
O com' al vento ſi diſfa la nebbia;
Nè ſo che far mi debbia.
Or penſate al mio mal qual eſſer deve.

U. Or penſate al mio mal qual eſſer deve,
Che come cera al fuoco,
O come fuoco in acqua mi diſfaccio,
Nè cerco uſcir dal laccio;
Sì m' è dolce il tormento e 'l pianger gioco.

M. Sì m' è dolce il tormento e 'l pianger gioco,
Ch' io canto, ſuono e ballo,
E cantando e ballando al ſuon languiſco,
E ſeguo un Baſiliſco;
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

U. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo;
Chè vo ſempre cogliendo
Di piaggia 'n piaggia fiori e freſche erbette,
Teſſendo ghirlande,
E cerco un tigre umiliar piangendo.

M. Fillida mia più che i liguſtri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezz' Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva
Ch' a Pan non fu colei, che vinta e ſtanca
Divenne canna tremula e ſottile,
Per guiderdon delle gravoſe ſome,
Deh ſpargi al vento le dorate chiome.

U. Tirrenia mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine roſe e 'l puro latte,
Più velòce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei, che fe' in Teſſaglia
Il primo Alloro di ſue membra attratte,
Sol per rimedio del ferito core,
Volgi a me gli occhi ove s' annida Amore.

4.

Il Paſtor Galicio deſidera che ritorni l'età d'oro.

Valli vicine e rupi,
Cipreſſi, olmi e abeti,
Porgete orecchie alle mie baſſe rime,
E non teman de' lupi
Gli agnelli manſueti;
Ma torni il mondo a quelle uſanze prime:
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche roſe,
E per le ſpine dure
Pendan l'uve mature.
Sudin di mel le querce alte e nodoſe,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Naſcan erbette e fiori,
E li fieri animali
Laſcin le lor asprezze e i petti crudi.
Vegnan i vaghi Amori
Senza fiammelle o ſtrali
Scherzando inſieme pargoletti e ignudi.
Poi con tutti lor ſtudj
Cantin le bianche Ninfe,
E con gli abiti ſtrani
Saltin Fauni e Silvani.
Ridan i prati e le correnti linfe;
E non ſi vedan oggi
Nuvoli intorno ai poggi.

5.

Un Paſtor deſidera che il nome della ſua bella ſia eterno.

Mentre per queſti monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini avrán pungenti foglie;
Mentre i vivi fonti
Correran mormorando
Nell' alto mar che con amor gli accoglie;
Mentre fra ſpeme e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre ſia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra,
Per cui queſt' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.

6.

Ergaſto piange la morte d' Androgeo Paſtore.

Alma beata e bella,
Che da' legami ſciolta,
Nuda ſaliſti ne' ſuperni chioſtri;
Ove con la tua ſtella
Ti godi inſieme accolta,
E lieta vai ſchernendo i penſier noſtri,

Quaſi

Quasi un bel sol ti mostri
Fra i più chiari spirti,
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E fra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori,
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Fra Dafni e Melibeo,
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon di nuovi inusitati accenti.

Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria e 'l colmo
Fostu del nostro coro:
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo

Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi si dolci rime,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte,
I numi il sanno, e le spelunche e i faggi.
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte,
E 'l sol più giorni non mostrò i suoi raggi,
Nè gli animali selvaggi
Uscîro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti,
Nè guastar erbe o fonti;
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato,
Tal che al chiaro e al fosco
Androgeo, Andregeo risuonava il bosco.

Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognora vedrai,
Talche in ogni stagione
Quasi nuova colomba
Per bocche de' pastori volando andrai,
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua;
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi;
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua

Ma per paſtor diverſi
In mille altre ſampogne e mille verſi.

Se ſpirto alcun d'amor vive fra voi
Querce frondoſe e folte,
Fate ombra alle quiete oſſa ſepolte.

7.

L'Età d'Oro.

Allora i ſummi Dii non ſi ſdegnavano
Menar le pecorelle in ſelve a paſcere,
E com' or noi facemo, eſſi cantavano.

Non ſi poteva l'uom ver l'altro iraſcere;
I campi eran comuni e ſenza termini,
E'n copia i frutti ſuoi ſempre fea naſcere.

Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita, e non eran zizanie,
Ond' avvien ch'ogni guerra e mal ſi germini.

Non ſi vedean quelle rabbioſe inſanie;
Le genti ligitar non ſi ſentivano,
Perchè convien ch'l mondo or ſi dilanie.

I vecchi quando alfin più non uſcivano
Per boſchi, o ſi prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovenivano.

Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni, e non s'udivan ulule,
Ma vaghi uccelli, dilettosi e lepidi.

La terra che dal fondo par che pulule
Atri aconiti e piante aspre e mortifere,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga e ulule;

Era allor piena d'erbe salutifere
E di balsamo e 'ncenso lagrimevole,
Di mirre preziose e odorifere.

Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte e ghiande, e or genepri e morole.
O dolce tempo, o vita solazzevole!

8.

Pianto d'un infelice.

Come notturno uccel nemico al sole,
Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;
Poi quando al mondo sopravvien la sera,
Non com' altri animai m'acquieta il sonno;
Ma allor mi desto a pianger per le piagge.

Se mai quest' occhi fra boschetti o piagge,
Ove non splenda con suoi raggi il sole,
Stanchi di lagrimar mi chiude il sonno,

Visïon crude, ed error vani e foschi
M' attristan sì, ch' io già spavento a sera
Per tema di dormir, gittarmi in terra.

O madre universal, benigna terra
Fia mai, ch' io posi in qualche verdi piagge,
Tal che m' addorma in quell ultima sera,
E non mi desti mai, per fin che 'l sole
Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
E mi risvegli da sì lungo sonno?

Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren mi fur torbidi e foschi,
Campi di stecchi le fiorite piagge.
Tal che quando a mortali aggiorna il sole,
A me s' oscura in tenebrosa sera.

9.

Visïone amorosa onde si consola l' infelice amante.

Madonna (sua merce) pur una sera
Giojosa e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor, sì com' il sole
Suol dopo pioggie disgombrar la terra,
Dicendo a me: vien, cogli alle mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.

Fuggite omai penſier nojoſi e foſchi
Che fatto avete a me sì lunga ſera;
Ch' io vo' cercar l' apriche e liete piagge,
Prendendo in ſu l' erbette un dolce ſonno,
Perchè ſo ben ch' uom mai fatto di terra,
Più felice di me non vide il ſole.

10.

L' Incoſtanza delle Donne.

Nell' onde ſolca, e nell' arena ſemina,
E 'l vago vento ſpera in rete accogliere,
Chi ſue ſperanze fonda in cor di ſemina.

Sacrifizio ch' un Paſtor fa alla ſua Bella.

Filli queſt' alto Pino io ti ſacrifico:
Qui Diana ti laſcia l' arco e 'l jacolo.

Queſt' è l altar ch' in tua memoria edifico;
Queſt' è 'l tempio onorato, e queſt' è 'l tumulo
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.

Qui ſempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, ſe più bel luogo il ciel deſtinati,
Non diſprezzar ciò ch' in tua gloria accumulo.

Ver

Ver noi più spesso omai lieta avvicinati,
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son: Pastor inchinati.

Dal Aminta di Torq. Tasso Favola Boscareccia.

12.

Amor fuggitivo.

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi e celesti, il più potente:
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran Tridente;
Ed i folgori eterni al somme Giove.
In questo aspetto, certo, ed in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi di lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette

Fac-

Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le Corti, e tra le Corone e Scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' Ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tralle selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,
(Sebben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei concessa in sorte
La face onnipotente, e l' Arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi
Ch' han forza, parti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Delle genti minute; ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io in cambio di dare non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i bace miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
(Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.)
Onde sovente ella mi cerca invano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
Deposto ho l' Ali, la Faretra e l' Arco.
Non però disarmato io qui ne vengo;

Chè

Chè questa che par verga, è la mia Face
(Così l'ho trasmutata) e tutta spira
D' invisibili fiamme, e questo Dardo
(Sebbene egli non ha la punto d' oro)
È di tempre divina, ed imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa ed immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva nelle caccie e nei diporti;
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
L' ha ristretto il rigor dell' onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo;
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; ed in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' amore
S' udiranno in nuova guisa; e ben parrassi,

Che

Che la mia Deità sia qui presente
In se medesima, e non ne' suoi Ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi;
E la disugguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mia,
Render simili alle più dotte Cetre
Le rustiche Sampogne; e se mia Madre
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

13.

Dafne incita Silvia all' amore.

Daf. Vorrai dunque pur Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah cangia
Cangia, prego, consiglio
Pazzarella che sei.

Silv. Altri segua i diletti d' amore,
Se pur v' è nell' amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali:
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterar combattendo; e se non mancano
Saette alla faretra o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita; e s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,

Stimò

Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti ripentita sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato, è più soave.
Cangia cangia consiglio,
Pazzarella che sei;
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Silv. Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole che tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; ed i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri:
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'Alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui; così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;

E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or men avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le pannie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere; e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Se fosse mia colpa, o mia onta, e mio scorno
L' esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo! e che non puote
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante:
Fui vinta, io tel confesso, e furon l' armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede:
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato;
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno ecc.

Silv. O taci, o parla
D' altro, se voi risposta.

Daf. Or guata modi?
Guata che dispettosa giovinotta:
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silv. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il torrtore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente,
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or son innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quel usignuolo,

Che

Che va di ramo in ramo
Cantando, *io amo, io amo;* e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore.
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo; e tu sol fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto!
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento; amano ancora
Gli alberi: veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete: il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sent' anch' ella il potere
Dell' amoroso foco; e se tu avessi
Spirito e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Silv. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni? o in amore
Sorda non men, che sciocca; ma va pure,
Chè verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti — — — — —

13.

Aminta che racconta a Tirsi il principio del suo inamoramento.

Am. Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conobbi di Cidippe
E di Montan, richissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme,
E 'l diletto e la preda era comune;
Ma mentre io fea rapina d' animali,

Fui

Fui non so come a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri;
Così fui prima amante ch' intendesi
Che cosa fosse amore.
Ben i 'n' accorsi al fin; ed in qual modo
Ora m ascolta, e nota.

Tir. È da notare.

Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando.
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le' credette; allora Filli
Cominciò a lamentarsi impaziente

Dell' acuta puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita:
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro;
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io che fino a quel punto altro non volsi,
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompe il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca:
E fatto non so come astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo ch' un' ape avesse morso

Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita; ahi lasso, e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.

— — — — —

14.

L' amore è tiranneggiato dalle leggi d' onore.

Canzone d' un coro di pastori.

O bella età dell' oro!
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre; e gli angui errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,

Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino,
O guerra o merce agli altri lidi il pino;

Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano,
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *s' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe
Traeano dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean Pastori e Ninfe
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci.
La Verginella ignuda
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E spesso in fonte o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.

Tu

Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte,
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi.
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola o Onore,
Che furto sia quel, che fu don d' Amore;

E son tuoi fatti egregj
Le pene ed i pianti nostri;
Ma tu d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene e turba il sonno
Agli illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.

Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua:
Amiam che 'l sol si muore, poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

15.

La Possanza d' Amore.

Picciola è l' ape, e sa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti ricci
D' un biondo crin, or dentro le pozzette
Che forman un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali
E così immedicabili le piaghe, ecc.

16.

Poemetto

Venere che cerca Amore fuggitivo.

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore:
Quest' jeri mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,

Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Volta l'ira in pietate,
Usat' ho poi per ritrovarlo ogn'arte;
Cercat' ho tutto il mio Cielo in parte in parte,
E la sfera di Marte e l'altre rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi;

Talchè or fra voi discendo
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova;

Nè già trovar lo spero
Tra voi donne leggiadre;
Perchè sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E sebben spesso siede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto

Dargli

Dargli voglia ricetto,
Ove ſol feritate e ſdegno ſiede.

Ma ben averlo ſpero
Negli uomini corteſi,
De' quai neſſun ſi ſdegna
D' averlo in ſua magione;
Ed a voi mi rivolgo amica ſchiera:
Ditemi ov'e il mio figlio?
Chi di voi me l'inſegna,
Vo' che per guiderdone
Da queſte labbra prenda
Un bacio quanto poſſo
Condirlo più ſoave;
Ma chi mel riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Sebben in don gli deſſe
Tutto 'l regno d' Amore;
E per le ſtigie io giuro
Che ferme ſerverò l' alte promeſſe.
Ditemi ov' è il mio figlio?
Ma non riſponde alcun, ciaſcun ſi tace?
Non l' avete veduto?
Forſe ch' egli tra voi
Dimora ſconoſciuto,
E degli omeri ſuoi
Spiccato aver de' l' ali,
E depoſto gli ſtrali,

E la faretra ancor depoſt' e l' arco,
Onde ſempre va carco,
E gli altri arneſi alteri e trionfali;
Ma vi darò tai ſegni
Che conoſcer ai ſegni
Facilmente il potrete.

Amor che di celarſi a voi s' ingegna,
Egli, benchè ſia vecchio
E d' aſtuzie e d' etade,
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo ſembra
Al viſo ed alle membra,
Ed in guiſa di fanciullo
Sempre inſtabil ſi move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
E là giuoco e traſtullo
Di puerili ſcherzi;
Ma il ſuo ſcherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira, facilmente ſi placa,
E nel ſuo viſo
Vedi quaſi in un punto
E le lacrime e 'l riſo.
Creſpe ha le chiome e d' oro,
E in quella guiſa appunto
Che Fortuna ſi pinge,
Ha lunghi e folti in ſu la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la teſta
Agli oppoſti confini;
Il color del ſuo volto,
Più che fuoco è vivace.

Nella

Nella fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira:
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi ed imperfetti.
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra' fiori angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese ed umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce e fassi
Oltremodo insolente,
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core,
E scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente,

E far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi prego del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ahi folli, ahi sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizj aperti;
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che con gridi e col sangue al fin lo scuopre.
Ma poichè qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Dal Paſtor Fido di B. Guarini Tragicomedia Paſtorale.

Silvio troppo amante della caccia e ritroſo in amore, vien incitato da Linco ad abbandonar quella, ed a darſi all' amore.

Linc. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpeſtarlo intento?
Chè s' aveſs' io coteſta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio ſelve direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta e 'n gioco,
Farei la ſtate all ombra, e 'l verno al foco.

Silv. Così fatti conſiglj
Non mi deſti mai più: come ſe' ora
Tanto da te diverſo?

Linc. „Altri tempi, altre cure,
Così certo farei ſe Silvio foſſi.

Silv. Ed io ſe foſſi Linco;
Ma perchè Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

Linc.

Linc. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Silv. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Linc. Vaneggi tu; non io.

Silv. Ed è così vicina?

Linc. Quanto tu di te stesso.

Silv. In qual selva s' annida?

Linc. La selva sei tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s' annida,
E' la tua feritate.

Silv. Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

Linc. Una Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea
Di mattutina rosa
Più fresca e più vezzosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri invano:
A te solo dagli uomini e dal cielo
Destinata si serba;

Ed oggi tu ſenza ſoſpiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroſo) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, o Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Silv. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella ſia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè ſolo con queſta ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

Linc. E come vinto l' hai,
Se nol provaſti mai?

Silv. No 'l provando l' ho vinto.

Linc. Oh s' una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' eſſer amato, il poſſedere amando
Un riamante core,
So ben io che direſti:
Dolce vita amoroſa,
Perchè sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia, laſcia le ſelve
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Silv. Linco di' pur ſe ſai:
Mille Ninfe darei per una fera

Che

Che da Melampo mio cacciatata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto; io non le sento.

Linc. E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
„Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale:
Credi a me pur che 'l provo,
„Non è pena maggiore,
„Ch' in vecchie membra il pizzicor d' amore,
„Chè men si può sanar quel che s' offende,
„Quanto più di sanarlo altri procura:
„Se 'l giovinetto core amor ti pugne,
„Amor anco te 'l ugne:
„Se col duolo il tormenta,
„Con la speme il consola;
„E s' un tempo l' ancide, al fine il sana,
„Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,
„Ove il proprio difetto
„Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„Allora insopportabili e mortali
„Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
„Allora se pietà tu cerchi, male
„Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
„Deh non ti procacciar prima del tempo,
„I difetti del tempo;
„Chè se t' assale alla canuta etate

„Amoroso talento,
„Avrai doppio tormento,
„E di quel che potendo non volesti,
„E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Silv. Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia?

Line. Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, ch' infiora e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino, e l' abete, 'l faggio, e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell' orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
„Abbila di te stesso. Il ciel n' ha dato
„Vita agli anni conforme, ed all' etate
„Somiglianti costumi; e come amore
„In canuti pensier si disconviene;
„Così la gioventù d' amor nemica,
„Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' amore: amante è il cielo, amante

La

La terra, amante il mare.
Quella che là su miri inanzi all' alba
Così leggiadra ſtella,
Arde d' amor anch' ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme; ed eſſa che 'nnamora,
Innamorata ſplende.
E queſta è forſe l' ora,
Che le furtive ſue dolcezze, e 'l ſeno
Del caro amante laſcia:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere: aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augelin che canta
Sì dolcemente, e laſcivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' aveſſe umano ſpirto,
Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Sì che l' intende il ſuo dolce deſio;
Ed odi appunto, Silvio,
Il ſuo dolce deſio
Che gli riſponde, ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il leone al boſco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor ſoſpira.
Alfine ama ogni coſa,

Se non tu Silvio; e sarà Silvio solo,
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia ormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Silv. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori,
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

Linc. Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano; e teco che se' uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

17.

Sentimenti di Donna alla moda.

Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
„Ben fornita di vago? o mille volte
„Mal consigliata donna che si lascia
„Ridurre in povertà d' un solo amore.

„Si

Si sciocca mai non sarà già Corisca.
„Che fede? che costanza? Immaginate
„Favole de' gelosi, e nomi vani
„Per ingannar le semplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, se pur fede
„In donna alcuna (ch' io nol so) si trova;
„Non è bontà, non è virtù, ma dura
„Necessità d' Amor, misera legge
„Di fallita beltà, ch' un sol gradisce
„Perchè gradita esser non può da molti.
„Bella donna e gentil, sollecitata
„Da numeroso stuol di degni amanti,
„Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
„Che val beltà non vista? e se pur vista,
„Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„Tanto ella d' esser gloriosa e rara,
„Pegno nel mondo ha più sicuro e certo,
„La gloria e lo splendor di bella donna
„E' l' aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
E' peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:
E spesso avvien che nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che prima non l' ebbe,

Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l' essempio già di donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„Far degli amanti quel che delle vesti:
„Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„Ch' il lungo conversar genera noja,
„E la noja disprezzo ed odio al fine,
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Svogliar l' amante: fa pur ch' egli parta
„Fastidito da te, non di te mai;
E così sempre ho fatto: amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed onne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo nel seno,
E quanto posso più, nel cor nessuno. ecc.

18.

Titiro e Montano parlando insieme de' loro figli.

Tit. „Son vermante i sogni
„Delle nostre speranze
„Più che dell' avvenir vane sembianze,
„Imagini del dì, guaste e corrotte
„Dall' ombre della notte.

Mont. „Non è sempre co' sensi
„L' anima addormentata;
„Anzi tanto è più desta,

„Quanto

„Quanto men traviata
„Dalle fallaci forme
„Del senso, allor che dorme.

Tit. Insomma, quel che s' abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben ch 'l tuo sen fugge, e contro
La legge di natura amor non sente;
E che la mia fin qui l' obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor; so bene
Ch' a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Che ridente e festosa
Già tutta esser solea.

19.

Amor pernicioso in donna Vergine.

„L' invaghir donzella
„Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
„Come in vago giardin rosa gentile,
„Che nelle verdi sue tenere spoglie
„Pur dianzi era rinchiusa,
„E sotto l' ombra del notturno velo

„Incolta e sconosciuta
„Stava posando in sul materno stelo;
„Al subito apparir del primo raggio
„Che spunti in oriente,
„Si desta e si risente,
„E scopre al sol che la vagheggia e mira,
„Il suo vermiglio ed odorato seno,
„Dov' ape susurrando
„Nei mattutini albori
„Vola suggendo i rugiadosi umori;
„Ma s' allor non si coglie,
„Sì che del mezzo di sente le fiamme,
„Cade al cader del sole
„Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
„Ch' appena si può dir, questa su rosa;
„Così la verginella,
„Mentre cura materna
„La custodisce e chiude,
„Chiude anch' ella il suo petto
„All' amoroso affetto;
„Ma se lascivo sguardo
„Di cupido amator vien che la miri,
„E n' oda ella i sospiri,
„Gli apre subito il core,
„E nel tenero sen riceve amore;
„E se vergogna il cela,
„O temenza l' affrena,
„La misera tacendo
„Per soverchio desio tutta si strugge:
„Così perde beltà se 'l foco dura,
„E perdendo stagion, perde ventura. ecc.

Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„Chi fa creſcer l' altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l' armento,
„Feconderà ben anco
„Colui che con l' armento
„Feconda i ſacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli toſto un torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte aſſai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

Tit. E della greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

Dam. Io farò l' uno e l' altro.
Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' ſommi dei,
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
So ben io, ſo ben io
Quant' eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

20.

Amor biasimato.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
„Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
„Così nemico all' uom fu sempre Amore;
„E chi foco chiamollo, intese molto
„La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor; chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioja spiri e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè ferper cominci e forza acquisti;
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira;
E' finalmente Amor privo d' amore.

21.

Mirtillo avendo baciata Amarilli ne narra le dolcezze ad Ergasto.

Mirt. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio,
Non era altro che un bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fiocche;

— — — — —

Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai;
Ma poi ch' anch' ella mi s' offerse, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (o caro
E prezioso mio dolce tesoro,
T' ho perduto e non moro?)
Allor sentii dall' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave

Passar-

Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi;
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò la modestia
E quel furore estinse, ecc.

22.

Dorinda amante, e Silvio ritroso.

Dor. O del mio bello e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso e fido;
Foss' io sì cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man ch' a me distringe il cuore,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga,
Mentr' io che l' amo tanto ivan sospiro,
E 'nvano il prego; e quel che più mi duole,
Ti da sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna

Stella

Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga: andiamo
Dove amor me, te sol natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

Silv. Tè, Melampo, tè.

Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del belissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

Silv. Tè Melampo, tè, tè.

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce:
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando; è meglio ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo cane
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uscir s' io non ti chiamo.

Lup. Tanto farò.

Dor. Va toſto.

Lup. E tu fa toſto,
Che ſe veniſſe fame a queſta beſtia,
In un boccono non mi manicaſſe.

Dor. O come ſe' da poco: su va via.

Silv. Dove, miſero me, dove debb' io
Volger più il piede a ſeguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e ſon già molle e ſtanco.
Maledetta la fera che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forſe; o come male inciampo!
Queſta è colei che mi dà ſempre noja,
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedeſti il mio fedel Melampo
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, ſe bella agli occhi tuoi non ſono?

Silv. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A queſto mi riſpondi, o ch' io mi parto.

Dor. Tu ſe' pur aſpro a chi t' adora, Silvio:
Chi crederia che 'n sì ſoave aſpetto
Foſſe sì crudo affetto?

Tu

Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace; e dietro l' orme
D' un veltro oimè, t' affanni e ti consumi,
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace, segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
Ègià presa e legata.

Silv. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: Addio.

Dor. Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Silv. Tu mi beffi Dorinda?

Dor. Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dov' è 'l tuo cane;
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

Silv. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.

Silv. In tuo poter?

Dor. In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

Silv. Cara Dorinda mia, dammegli toſto.

Dor. Ve', mobile fanciullo: a che ſon giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara;
Ma vedi, cor mio, tu non l' avrai
Senza mercede.

Silv. È ben ragion; darotti — — —
(Vo' ſchernirla coſtei.)

Dor. Che mi darai?

Silv. Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La belliſſima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle che ſon forſe
Più ſaporite e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo.

Silv. E che vorreſti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella;
Te ſolo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

Silv. Nè altro vuoi che l' amor mio?

Dor. Non altro.

Silv. Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor.

Dor. O ſe ſapeſſi quanto
Vale il teſor di che sì largo ſembri,
E riſpondeſſe alla tua lingua il core!

Silv. Aſcolta, bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non ſo quel ch' e' ſi ſia; tu voi ch' i' t' ami,
E t' amo quanto poſſo, e quanto intendo:
Tu di' ch' i' ſon crudele, e non conoſco
Quel che ſia crudeltà, nè ſo che farti.

Dor. O miſera Dorinda! ov' hai tu poſto
Le tue ſperanze, onde ſoccorſo attendi?
In beltà che non ſente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante?
Amoroſo fanciullo,
Tu ſe' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto umana forma,
Di belliſſima madre,
Partorì l' alma Dea che Cipro onora:
Tu hai gli ſtrali e 'l foco;
Ben ſallo il petto mio ferito ed arſo:
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai novo Cupido,
Se non c' hai ghiaccio il core;
Nè ti manca d' Amor altro che amore.

Silv. Che coſa è queſto Amore?

Dor. S' i' miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo;

Ma s' i' miro il mio core,
È un infernal ardore.

Silv. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Silv. Dato non te l' ho dunque? oimè che pena
È 'l contentar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l niega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda!

Silv. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Chè poi mi fuggirai, perfido Silvio!

Silv. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Silv. Che pegno voi?

Dor. Ah che non oso dirlo.

Silv. Perchè?

Dor.

Dor. Perchè ho vergogna.

Silv. E pur il chiedi?

Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſa.

Silv. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo?

Dor. Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

Silv. Prometto,
Ma vo' che tu me 'l dica.

Dor. Ah non m' intendi
Silvio mio ben? t' intenderei pur io,
S'a me il diceſſi tu.

Silv. Più ſcaltra certo
Se' tu di me.

Dor. Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io ſono.

Silv. A dirti il vero,
Io non ſon indovin: parla ſe vuoi
Eſſer inteſa.

Dor. O miſera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

Silv. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t' adora Silvio?

Silv. Ma careggiar con queſte ella ſovente
Mi ſuole.

Dor. Ah ſo ben io che non è vero;
E talor non ti bacia?

Silv. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t' accuſa:
Certo mi ſono appoſto: i' ſon contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me 'l prometti tu Silvio?

Silv. I' tel prometto.

Dor. E me l' attenderai?

Silv. Sì ti dich' io
Non mi dar più tormento.

Dor. Eſci Lupino.
Lupino, ancor non odi?

Lup. Oh ſe' nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
No certo: il can dormiva.

Dor.

Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, ch' è più di te cortese in questo.

Silv. O come son contento.

Dor. In queste braccia
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Silv. O dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci e i mie sospiri.

Silv. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m' accora?

Silv. Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov' è la damma che promessa m' hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Silv. Io non t' intendo,
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?

Dor. Ma se 'l can non l' uccise?

Silv. È dunque viva?

Dor. Viva.

Silv. Tanto più cara e più gradita
Mi sia cotesta preda; e fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.

Silv. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' eſſer viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma ſon io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer atteſa
Son da te vinta e preſa:
Viva, ſe tu m'accogli,
Morta, ſe mi ti togli.

Silv. E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?

Dor. Queſta e non altra; oimè perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

Silv. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

Dor. È queſto il guiderdon, Silvio crudele?
È queſta la mercè che tu mi dai?
Garzon ingrato! abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Pur ch' a me torni, i' ti rimetto; e ſolo
De' tuo' begli occhi il ſol non mi ſi nieghi:
Ti ſeguirò compagna,
Del tuo fido Melampo aſſai più fida;
E quando ſarai ſtanco,
T'aſciugherò la fronte;
E ſovra queſto fianco
Che per te mai non poſa, avrai ripoſo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E ſe ti mancherà mai fera al boſco,

Saet-

Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E farò del duo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa,
Teco che non m'ascolti, e via ten' fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver pos' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

23.

Lode della vita pastorale.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostra ombra gentil non cangerei,
„Chè se ben dritto miro,
„Questi beni mortali
„Altro non son che mali:

„Men ha chi più n' abonda;
„E posseduto è più chi non possiede,
„Richezze no, ma lacci
„Dell' altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d' onestate,
„E 'n mortal sangue nobiltà celeste?
„Tante grazie del cielo e della terra;
„Qui larghi e lieti campi,
„E là felici piaggie,
„Fecondi paschi, e più fecondo armento,
„Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade
Nè povertà conosce, ne i disagi
Delle richezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d' aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia;

Paga

Paga lei, pago 'l mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Chè la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Solo una dolce e d'ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore;
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch' egli non senti,
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sa che sia
Morire inanzi morte.

24.

Ciò che sia vero amore.

Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando:

Qual

Qual amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„Le richezze e i tesori
„Son insensati amori: il vero e vivo
„Amor dell' alma è l'alma; ogn' altro oggetto,
„Perchè d' amare è privo,
„Degno non è dell' amoroso affetto.
„L'anima, perchè sola è riamante,
„Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: eppur chi 'l vero intende,
Com' intendete voi
Avverturosi Amanti, ch'il provate,
Dirà che quello è morto bacio a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta.
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano: unque non sia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca, ove l'un' alma e l' altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini

Dà

Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita;
„E ſon come d'amor baci baciati
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.

25.

Silvio avendo phiagato Dorinda traveſtita in pelle di Lupo.

Dor. Silvio, — — — —
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
Se tu mi ſaettaſti;
E feriſti quel ſegno
Ch' è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuo' begli occhi:
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto:
Eccola in quella guiſa
Che la volevi appunto.
Bramaſtila ferir; ferita l' hai:
Bramaſtila tua preda, eccola preda;

Bra-

Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti
La piaga che per te mi fece Amore,
Puoi queſta or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il ſangue
Ch' i' verſava dagli occhi;
Crederai queſto che 'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza e valor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego,
(Anima cruda sì ma però bella)
Non mi negar all' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir; beata morte!
Se l' addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte;
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
'Tutto quel che 'n me vedi
A vendicarti è pronto.
Con queſt' armi t' anciſi,
E tu con queſte ancor m' anciderai.

Ti

Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco;
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani
Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d' amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo,
Eccoti il petto ignuto.

Dor. Ferir quel petto Silvio,
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desio ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso,
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle o marmo,
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore

Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benetto il dì che da prim' arsi,
Benedette le lagrime e i martiri!
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto:
In te viverà il cor mio,
Nè pur che vivi tu morir pos' io;
E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Linc. O sentenza giustissima e cortese!

Silv. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto;
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco ti rompo e snervo;
E qual fosti alla selva
Ti rendo inutil tronco;

E voi strali di lui che 'l fianco apersе
Della mia cara donna, e per natura
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi,
Non più strali o quadrelle;
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati; e disarmati vanni.

26.

Del Ab. Giorgi Bertola.

Alla Sig. . . . . in morte d'un figlio.

Le pure ali dorate
Già spiegava il mattino;
E l'aure careggiavano
Di rose dianzi nate
Il vergin bottoncino.

Sorgean le farfallette
A più color vestite,
E gian qua e là librandosi
Sulle fresche cimette
Delle lor favorite.

Una dischiusa appieno
Delle fragranti rose,
Vidi che limpidissime
Accoglieva nel seno
Due gocce rugiadose.

L'incantatore oggetto
Dagli occhi andommi al core;
Fermaimi attento e tacito
A vagheggiar l'aſpetto
Delle gocce e del fiore.

L'una ver l'altra attratta
Parean le gocce: inſieme
Givan avvicinandoſi,
Come ſuol fratta a fratta
Se il venticel le preme.

Si bacian di lontano,
Poi toccanſi, ed unite
ſtannoſi in una, e ſembrano
Eſſer così di mano
Della Natura uſcite.

Sulla roſa battea
Già fuori il ſol dal monte;
E in un le gocce ſplendere
Vie più che gemme fea
Brillanti in regia fronte.

Deh i venti men leggieri,
Dis'io, non urtin queſta
Spontanea coppia; e fuggano
Quinci i nembi forieri
D'improvviſa tempeſta,

Ma Febo in un momento
Di un velo il crin si cinse;
E fischiando fra gli alberi,
Sorse nemico vento,
Che i zefiretti vinse.

Scossa e riscossa cede
La dilicata foglia,
Sovra cui delle unanimi
Gocce la coppia siede,
Che a fedeltade invoglia.

Una ne cadde al suolo
Dall'altra oimè! staccata,
E ne portò la massima
Parte con se, ma sola
Interrotta e turbata.

L'altra restò languente
Sul fiore: la procella
Cessata, i raggi tornano
A farla ancor lucente;
Ma non è più quella.

Ahi! nelle gocce io miro
Di due bell'alme eguali
La sorte lagrimevole;
E sul tenor sospiro
Delle cose mortali.

Fida Goccia! ai voleri
Del fato ognun ſoggiace:
Il danno è irreparabile:
Torna bella com' eri,
E ti componi in pace.

27.

Da Anonimo Scrittore.

La Gocciola ed il Fiume, (*Favola*)

Scoſſa dell'Alba roſea
Dal rugiadoſo ſeno,
Fendea candida *Gocciola*
Il liquido ſereno;

E del laſcivo zefiro
Librata in ſulle piume
Ripercotea i tremoli
Rai del naſcente lume:

In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio ſen pendea.

Quan-

Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E proſſima ad immergerſi
Nel atra onda marina,

Ahimè, qual fato barbaro,
Gridò, mi ſi prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell'aqua amara.

Ondoſo e piccol atomo
Appena noto al ſenſo,
Che ſia di me tra' vortici
Dell' Oceano immenſo?

Dell' Alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah ſoſtenetemi
Sulle piume leggiere.

O Febo, o Padre lucido,
Col tuo vital calore
L'acquoſe membra accreſcimi,
Trasformami in vapore.

Ma invan ſi duol la miſera:
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' ſommi flutti tocca.

Dall'altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un *Fiume* in giù precipita
Traendo atra ruina.

Mugge con cupo fremito
L'onda cadendo al baſſo,
L'ode da lungi il timido
Paſtor dall'alto ſaſſo.

Diſceſo poi ſu' fertili
Campi così gli affonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar ſull' onda;

E ruota entro de' torbidi
E tortuoſi umori,
Svelte le querce e i fraſſini,
Gli armenti ed i Paſtori.

L'onde in sì largo ſpazio
Sparte contempla, e pare
Che ſuperiore credaſi,
O almeno eguale al Mare.

Cos' è queſto che chiamano
(Grida con faſto inſano)
Immenſo interminabile
Vaſtiſſimo Oceano?

A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti ſpero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceano intiero.

Indi quaſi a raccogliere
Le forze in più riſtretto,
L' onde diſperſe uniſconſi
A più profondo letto.

Treman le ripe all' impeto
Del ruinoſo Fiume,
E il lembo eſtremo inondaſi
Di biancheggianti ſpume,

E par che a guerra orribile
Pien di ſuperbo ſdegno
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il ſalſo regno.

Ma già l'immenſe e liquide
Campagne omai vicine,
Da lunge quaſi ſpuntano
Del lido in ſul confine.

Al muto aſpetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corſo accelera,
Freme con più baldanza;

Già insieme entrambo s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza:

Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce e freme:

Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena,
I lidi ne risuonano,
Ma il Mar si muove appena;

Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma tacita
Queto il ceruleo dorso;

E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte,

Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi;
S' occulta, e muore ignoto.

Or se perduto è il tumido
Torrente, ed obliato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?

Cade, ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del seu d'argento,

Che coll' umor prolifico
La penetra, l'informa,
E in Perla ludicissima
In breve la trasforma.

Perla, che dopo varie
Magnifiche vicende
Sul diadema nobile
D'un Re dell' Asia splende;

E colla faccia timida
E sempre umil sembiante
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.

„Dal *Fiume*, e dalla *Gocciola*
„S'impari qual si serba
„Diversa sorte a un' umile
„E a un' anima superba.

28.

Rima di Lorenzo Pignotti.

Anatomia del cuore di Donna galante.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l' onor, ma con ridente
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.

Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando;
Solletico leggier, che a suo dispetto,
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge, gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto,
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l' arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia;
Ed asserisce ch' è un di quelli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.

Les-

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro il mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch' e' mira, a me più non avria voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco.
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d' Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me sente il volgo o bene, o male;
E fo come il villan che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pur in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follia,
Voglio di cose serie oggi cantare.
stupite.... io vo' parlar d' anatomia:
Deh non ridete ancor, udite prima
Come d' anatomia si parla in rima.

Ma voi che i ſtrazj, i ferri, il ſangue odiate,
Voi che gentili e delicate ſiete,
Donne, all' impreſa mia non vi turbate,
Perch' io farò che il ſangue non vedrete;
Nè vi verran l' orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or, per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un fiſico gentil mio vecchio amico
In ampia ſala, ove doveva un dotto
D' anatomia perito profeſſore
Eſaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto ſtrano e capricciоſo
Fu mentre viſſe amando e diſamando
Coſtei, che ciaſcheduno era bramoſo
D' eſaminar quel cor, non dubitando,
Che ſi faria trovata una ſtruttura
Fuor dell' uſate leggi di natura.

Già grande era il concorſo a queſta feſta,
Quando con ſguardi e con geſti formali,
Venerabil per negra e lunga veſta,
Per immenſa parrucca e grandi occhiali,
Il profeſſor la mano all' opra ſteſa,
Diede principio all' aſpettata impreſa.

In

In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso.

Ma per quanto il buon medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v'applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso,
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del core i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.

Onde ognun vide quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.

La sostanza del cor leggiera e molle,
Di cento e cento strati era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle
Hanno una scorza all'altra soprapposta;
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall'altro si vedeva scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito,
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo, o sul cristal dal caldo fiato.

Oh, quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insieme strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere
Che un vago fascio di Cinesi carte:
Penetrando più addentro per vedere
Il di lui centro, e la più occulta parte,
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.

Ma in quel vuoto vedeansi a cento a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento,
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine;
E con rapido moto si vedea
Un *Agnusdei*, che a un nastro succedea.

Come il fanciul, che nelle fredde sere
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere,
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attilla succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorio s'udì come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien Donne, saper che stassi il core
Entro d'un sacco morbido, ripieno
Tutto di caldo trasparente umore,
A cui nuota e si muove il core in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un soltil tubo versato.

Era

Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di terſiſſimo criſtallo,
Entro di cui s'aggira, e or ſcende, or ſale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo, e il gel nota con vario paſſo,
Secondo ch'ei s'aggira, or alto, or baſſo.

Coll' adunato umor l'eſperienza
Si fe'la ſteſſa, e le medesime prove,
E ſoltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto queſto umor ſi move,
I varj gradi nel ſottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.

Perchè ſe un uom di ſenno a lui s'accoſta,
Che non ſia d'aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia compoſta,
Che ſia ſavio, modeſto, e riverente,
Quaſi tocco dal gel la cima laſſa
Del tubo', e al fondo ſubito s'abbaſſa.

Ma ſe dell'arti più galanti iſtrutto
Vago zerbin preſſo di lui ſi faccia,
Che rida, e ſalti, e canti, e ſoprattutto
Non ſia di ſenno ne' ſuoi detti traccia,
Il ſenſibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima ſubito s'innalza.

Qui

Quai con esso curiose osservazioni
Facean si in mezzo a un' assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto, e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L' influenza soave egli sentia,
E ver la cima subito salia.

Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità tosto rispose,
Che v' erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.

Donne, non so s' egli dicesse il vero,
So bene che i maligni, e i mal accorti,
Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognora a caccia.

Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle
Fosse di sì leggiero e strano umore;
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune suolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

Dalla Gerusalemme liberata di T. Tasso.

29.

Principio e compendio del Poema con bella invocazione dell' ajuto divino.

Canto l'arme pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E in van l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi, le carte.

Sai

Sai che là corre il mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo;
E che 'l vero condito in molli verſi,
I più ſchivi allettando ha perſuaſo.
Così all' egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave licor gli orli del vaſo:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dell' inganno ſuo vita riceve.

30.

Sofronia ed Olindo ſalvati da Clorinda.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d' alti penſieri e regj,
D' alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol quant' oneſtà ſen fregi.
È 'l ſuo pregio maggior, che tra le mura
D' anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregj;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli ſguardi, inculta e ſola.

Pur guardia eſſer non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il conſenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi deſiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille cuſtodie entro ai più caſti
Verginei alberghi il guardo altrui portaſti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittate entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o nol ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l verginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La Vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose,
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il veggia il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.

Vengo,

Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le disse, il tutto; ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano,
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è 'l fnrto, Signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volli far della mia gloria altrui,
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: è giuſto; eſſer a me conviene,
Se fui ſola all' onor, ſola alle pene.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarſi;
Poi le dimanda: ov' hai l'imago aſcoſa?
Non la naſcoſi, a lui riſponde, io l'arſi;
E l'arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono:
Giuſto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or queſto udendo, in minaccevol ſuono
Freme il Tiranno, e il fren dell'ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno amor contra lo sdegno crudo
Di ſua vaga bellezza a lei fa ſcudo.

Preſa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un inceudio a morte.
Già 'l velo, e 'l caſto manto è a lei rapito:
Stringon le molli braccia aſpre ritorte.

El-

Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v' accorse:
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro officio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al Re gridò non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l' onor, la morte a me si deve.
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accenda, e 'l rogo a me s' appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor, ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l' ira?
Ho petto anch'io ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute.
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrata il Re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E ch' in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accena ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:

Que-

Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri cen' apparecchia iniqua sorte:
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise:
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser conforte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
il mio non già, poich' io ti moro a lato.

Ed o mia morte avventurosa appieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo. Ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni, ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel, com' è bello, e mira il sole
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

Qui il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse:
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, ne volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse:
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero,
Che tal parea, d'alta sembianza, e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin dall'etate acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i loghi chiusi;
Chè ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:

Poscia

Poscia o per via montana, o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piaggie, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di qua giù divisa.

Clorinda inteneriffi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto;
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto.
Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte. o colpa loro?

Co-

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l' arme sue.
Pronta accorre alla fiamma, fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla:

Alcun non sia di voi che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v' assicuro
Ch' egli non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?

Or-

Or che s' è la tua ſpada a me congiunta
D' ogni timor m' affidi, e mi conſole:
Non, s' eſercito grande unito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, avrei più certa ſpeme.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,
Ch' impieghi io te: ſol di te degne credo
L' impreſe malagevoli, e le grandi.
Sovra i noſtri guerrieri a te concedo
Lo ſcettro, e legge ſia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea corteſe
Grazie per lodi: indi il parlar ripreſe.

Nova coſa parer dovrà per certo,
Che preceda a' ſervigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro ſervir que' rei mi done.
In don li chieggio, e pur, ſe 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementiſſima ragione.
Ma taccio queſto, e taccio i ſegni eſpreſſi,
Ond' argomento l' innocenza in eſſi.

E dirò ſol, ch' è qui comun ſentenza
Che i Criſtian toglieſſero l' immago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far che perſuaſe 'l mago;
Chè non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

Dun-

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimoſtrar che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece,
Faccia Ismeno incantando ogni ſua prova,
Egli, a cui le malie ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

Tacque ciò detto; e 'l Re bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle; e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi:
Abbian vita riſpoſe, e libertade;
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

Così furon diſciolti. Avventuroſo
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè moſtrar, ch' in generoſo
Petto al fine ha d' amore amor deſtato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d' amante amato;
Volle con lei morire: ella non ſchiva,
Poichè ſeco non muor, che ſeco viva.

31.

Clorinda riconoſciuta da Tancredi ſuo Amante in un combattimento.

Clorinda, intanto ad incontrar l'aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta:
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta;
Chè rotti i lacci all'elmo ſuo, d'un ſalto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di teſta;
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparſe.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli ſguardi,
Dolci nell'ira, or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a che pur penſi, a che pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?
Queſt'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è ſuo eſempio inciſo.
Queſta è colei che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

Ei ch'al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo, impetra;
Ella quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale, ed ei s'arretra:
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Mà però da lei pace non impetra;
Chè minacciosa il ſegue, e, volgi, grida,
E di due morti in un punto lo ſfida.

Per-

Percoſſo il cavalier non ripercote;
Nè ſi dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote
Ond' amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Tallor che la ſua deſtra armata ſcende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

Riſolve al fin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante,
Vuol ch'ella ſappia ch'un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
P'potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' ſi vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E com' eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzoſa, ed ei ſeguia ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand' egli, or ferma, diſſe; e ſiano fatti
Anzi la pugna, della pugna i patti.

Fermoſſi, e lui di pauroſo, audace
Rende in quel punto il diſperato amore.
I patti ſian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core;

Il

Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolor il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol christiano
I Palestini, o sia temenza od arte,
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo, in passando, alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato, allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue, e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Tallor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua, caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguito:
S'arretran essi, e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

38.

Maravigliosa Bellezza d' Armida.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Ond e il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33.

Le finte lagrime della bella Armida.

Le nascenti lacrime a vederle
Erano ai rai del sol cristalli e perle.

Le guancie asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che gli mira e sen' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende:
Sempre sovra natura egli ha possanza,
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.

34.

Erminia accolta da un pastore vive da pastorella. Lode della vita pastorale.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che fiera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno,
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già, chè de' ſuoi mali
Solo ſi paſce, e ſol di pianto ha ſete;
Ma 'l ſonno, che de' miſeri mortali
È col ſuo dolce oblio poſa e quiete,
Sopì co' ſenſi i ſuoi dolori, e l' ali
Diſpiegò ſovra lei placide e chete;
Nè però ceſſa Amor con varie forme
La ſua pace turbar, mentre ella dorme.

Non ſi deſtò finchè garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboſcelli,
E con l' onda ſcherzar l' aura, e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarj de' paſtori;
E parle voce uſcir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai ſoſpiri e al pianto la richiami.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon ch' a lei ne viene,
Che ſembra ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s' indirizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia accanto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
L' inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d' oro.

Seg ui-

Seguite, dice, avventurosa gente,
Al ciel diletta il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime,
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Mensi un tempo, e nella Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.

Dopo

Dopo molto penſar conſiglio prende,
In quella ſolitudine ſecreta
In fino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch' agevoli fortuna il ſuo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo; ch' abitar teco mi giova.
Forſe fia ch' il mio cor infra queſt' ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

Chè ſe di gemme e d' or, ch' il vulgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago,
Potreſti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento e pago.
Quinci verſando da' begli occhi fuora
Umor di doglia criſtallino e vago,
Parte narrò di ſue fortune; e intanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

Poi dolce la conſola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cuor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze ſpoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già de' boſchi abitatrice ſembra.

Non cuopre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani e infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch'alle vostre ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cuor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante,
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;

E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri,
Di poche lagrimette e di sospiri.

Onde, se in vita il cuor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

35.

La storia di Clorinda, raccontata dal suo servo fedele Arsete, che l'avea allevata.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde

N'arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della geloſia s'agguaglia il gelo.
Si va in guiſa avanzando a poco a poco
Nel tormentoſo petto il ſolle zelo,
Che da ogn' uom la naſconde in chiuſo loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo:
Ella ſaggia ed umil di ciò che piace
Al ſuo ſignor fa ſuo diletto e pace.

D'una pietoſa iſtoria, e di devote
Figure la ſua ſtanza era dipinta.
Vergine bianca, il bel volto e le gote
Vermiglia, è quivi preſſo un drago avvinta.
Con l'aſta il moſtro un cavalier percote:
Giace la fera nel ſuo ſangue eſtinta.
Quivi ſovente ella s'atterra, e ſpiega
Le ſue tacite colpe e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed eſpon fuori
(E tu foſti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' inſoliti colori,
Quaſi d'un nuovo moſtro ha meraviglia.
Ma perchè il Re conoſce, e i ſuoi furori,
Celargli il parto alfin ſi riconſiglia;
Ch'egli avria dal candor che in te ſi vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Penſà moſtrargli poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove chius' era,
Dalle donne e da me ſolo abitata;

A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l'uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontano a nudrir ti conducessi.
Chi può dir il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi e disse: o Dio che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni:

S' immaculato è questo cor; e intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità: son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi;
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori e frondi aſcoſa:
Ti celai da ciaſcun, che nè di queſta
Diedi ſoſpetto altrui, nè d' altra coſa.
Me n' andai ſconoſciuto, e per foreſta
Camminando, di piante orrida ombroſa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' falsi, e te full' erba
Laſciai; tanta paura il cor mi preſe.
Giunſe l' orribil fera, e la ſuperba
Teſta volgendo, in te lo ſguardo inteſe:
Manſuefece, e raddolciò l' acerba
Viſta con atto placido e corteſe:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: tu ridi e l'accarezzi.

Ed iſcherzando ſeco, al fero muſo
La pargoletta man ſecura ſtendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uſo
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuſo,
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè ſazia ti vede omai la belva
Del ſuo latte, ſi parte e ſi rinſelva;

Ed io giù ſcendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i paſſi miei;
E preſo in picciol borgo al fin ſoggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.

Vi ſtetti infin che 'l ſol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci meſi e ſei.
Tu con la lingua di latte anco ſnodavi
Voci indiſtinte, e incerte orme ſegnavi.

Ma ſendo io colà giunto, ove declina
L' etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco e ſazio dell' or che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando l' inverno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto, ove ſon nato,
Te conducendo meco il corſo invio;
E giungo ad un torrente, e riſerrato
Quinci da i ladri ſon, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peſo amato
Laſciar non voglio, e di campar deſio.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra ſoſtiene.

Rapidiſſimo è il corſo, e in mezzo l' onda
In ſe medeſma ſi ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e ſi profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti laſcio allor; ma t' alza e ti ſeconda
L' acqua, e ſeconda all' acqua il vento ſpira,
E t' eſpon ſalva in ſu la molle arena;
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieto

Lieto ti prendo; e poi la notte quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in segno un guerrier che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose.
Che battezzi l' infante; ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fè vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita.
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terra acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai.

36.

Rinaldo sprezza gl' incanti, ed all' esercito Cristiano apre la via di tagliar alberi in un Bosco incantato.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;
E sovra e intorno a lui, la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammollisconle scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia,
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo, il guerrier, nella gran piazza affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta: (oh maraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante,
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche corteccie;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
Oh della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra
Stanza, conforme alla dolente vita;

Ved

Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è riveſtita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uſcia
Un dolciſſimo ſuono, e quel s' apria.

Già nell' aprir d' un ruſtico Sileno
Maraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto ſeno
Immagini moſtrò più belle e rade:
Donna moſtrò ch' aſſomigliava appieno
Nel falſo aſpetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviſo
Le ſembianze d' Armida, e 'l dolce viſo.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon miſti.
Poi dice: io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggiſti.
A che ne vieni? a conſolar preſente
Le mie vedove notti, e i giorni triſti?
O vieni a mover guerra, a diſcacciarme;
Chè mi celi il bel volto, e moſtri l' arme?

Giungi amante, o nemico? — — —
— — — — — —
Togli que, ſt' elmo omai: ſcopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il ſeno al ſeno:
Porgi la deſtra alla mia deſtra almeno.

Seguia parlando, e in bei pietoſi giri
Volgeva i lumi, e ſcoloria i ſembianti,
Falſeggiando i dolciſſimi ſoſpiri,
E i ſoavi ſingulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietate a quei martiri
Intenerir potea gli aſpri diamanti;
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e ſtringe il ferro ignudo.

Vaſſene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non ſarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, oh diſpietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per queſto ſen, per queſto cor la ſpada
Solo al bel mirto mio trovar può ſtrada.

Egli alza il ferro, e 'l ſuo pregar non cura;
Ma colei ſi traſmuta, (oh nuovi moſtri!)
Siccome avvien che d' una, altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri.
Così ingroſsò le membra, e tornò ſcura
La faccia, e vi ſparir gli avorj e gli oſtri;
Crebbe in gigante altiſſimo, e ſi feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta ſpade impugna, e con cinquanta
Scudi riſuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme;

Ma

Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur come animata ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigj;
Tanti appajono in lor mostri e prodigj.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra;
Nè per tanto furor punto s' arresta,
Tronca la noce; e noce e mirto sparve.
Qui l' incanto finì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane.

37.

Dalla Divina Commedia di Dante.

Dell' Inferno.

Dante finge ritrovarsi smarrito in una oscurissima selva. Quindi trova Virgilio che gli promette di guidarlo per l' Inferno, e nel Purgatorio; e gli manifesta che Beatrice l' avrebbe poi condotto a vedere il Paradiso.

Introduzione del Poema.

Nel mezzo del commin di nostra vita
Mi trovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;

E quanto a dir qual' era, è cosa dura
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura;

Tanto è amara, che poco più è morte;
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' aveva di paura il cuor compunto;

Quarda' in alto; e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pietà;

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempr' era 'l più basso ecc.

38.

Dante rincontra Virgilio.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto;
Misere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Rispos lui con vergognosa fronte:

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esso loco selvaggio.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida;
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov' u-

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

E vedrai color che son contenti
Nel Fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. ecc.

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

39.

Principio del racconto.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animali che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno

M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

O Musa, o alto 'ngegno, or m' ajutate!
O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobiltate!

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è poſſente,
Prima ch' all' alto paſſo tu mi fidi.

40.

Virgilio, ad iſtanza di Beatrice, promette d'aſſiſtier Dante.

Da queſta tema acciocchè tu ti ſolve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'nteſi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che ſon ſoſpeſi;
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richieſi;

— — — — — —

E venni a te, così com' ella volſe.

* * *

41.

Qual foſſe il coraggio nato in Dante per la ſuddetta promeſſa aſſiſtenza.

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiuſi, poi che 'l ſol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo;

Tal mi fec' io di mia virtute ſtanca;
E tanto buon ardire al cuor mi corſe,
Ch' i cominciai come perſona franca. ecc.

42.

Dante seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, e lette le parole spaventevoli che vi erano sopra scritte, passa avanti, e vede il luogo, e come venivan castigati gl' Ignoranti. Più oltre trova Caronte che tragetta l' anime all' altra riva, ecc.

Inscrizione sulla porta dell' Inferno.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

* * *

43.

Castigo degl' Ignoranti, i quali Dante pone nel primo ingresso dell' Inferno, e di qua dall' Acheronte.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse

Diverſe lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte fioche, e ſuon di man con elle,

Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria ſenza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo ſpira.

* * *

44.

Dante giugne alla riva d' Acheronte.

Ed ecco verſo noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!

Non iſperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.

E tu, che ſe' coſtì anima viva,
Partiti da coteſti che ſon morti.
Ma poi che e' vide, ch' i' non mi partiva,

Diſſe: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per paſſare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolſi così colà dove ſi puote
Ciò che ſi vuole; e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanoſe gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.

Ma

Ma quell' anime ch' eran laſſe e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'ntefer le parole crude.

Beſtemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana ſpezie, il luogo, il tempo e 'l ſeme
Di lor ſemenza, e di lor naſcimenti.

Poi ſi ritraſſer tutte quante inſieme,
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciaſcun' uom che Dio non teme.

Caron Dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d' Autunno ſi levan le foglie,
L' una appreſſo dell' altra, inſin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le ſue ſpoglie;

Similmente il mal ſeme d' Adamo:
Gittanſi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per ſuo richiamo,

Così ſen vanno ſu per l' onda bruna,
E avanti che ſien di là diſceſe,
Anche di qua nuova ſchiera s' aduna. ecc.

45.

Passato il primo cerchio dell' Inferno, giugne Dante al secondo, ove principiano gl' Infernali martirj, ed ove egli trova i Lussuriosi, di cui così ne deserive la pena.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.

Di

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena;

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

* * *

46.

Somiglianza d' un affettuoso desiderio mostrato da due di quelle Anime che Dante chiamò a se.

Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera - - - - ecc.

47.

Descrizione di Cerbero che Dante trova alla guardia dei Golosi, nel terzo cerchio dell' Inferno.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.

* * *

Quan-

Quando ci ſcorſe Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperſe, e moſtrocci le ſanne:
Non avea membro che teneſſe fermo.

E 'l duca mio diſteſe le ſue ſpanne,
Preſe la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramoſe canne.

Qual è quel cane ch' abbajando aggugna,
E ſi racqueta poichè 'l paſto morde,
Che ſolo a divorarlo intende, e pugna;

Cotai ſi fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' eſſer vorrebber ſorde. ecc.

48.

In qual maniera dalle parole di Virgilio reſtaſſe rintuzzata l' arroganzo di Plutone, guardiano nel cerchio.

-- -- ſi rivolſe a quella enſiata labbia,
E diſſe: Taci, maledetto lupo!
Conſuma dentro te con la tua rabbia.

Non è ſenza cagion l' andare al cupo:
Vuolſi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del ſuperbo ſtrupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele. ecc.

Mag-

49.

Magnifica descrizione d' un vento impetuoso, al quale rassomiglia Dante la rapita discesa d' un Angelo, che pieno di sdegno, verso i Demoni viene nell' inferno ad aprigli la porta della Città di Dite, la cui entrata venivagli impedita da' Demoni.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, sanza alcun rattento:

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori,

* * *

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte
Fungir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quel agnoscia parea lasso.

Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pieno di disdegno:
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. ecc.

50.

Giunto Dante nel secondo girone del cerchio, ivi trova i Violenti contra loro stessi, la pena de' quali è l' esser trasformati in nodosi ed aspri tronchi, su' quali le Arpie fanno nido.

— — noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

* * *

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e vis umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

* * *

I' Sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea perſona che 'l faceſſe:
Perch' io tutto ſmarito m' arreſtai.

* * *

Però, diſſe 'l maeſtro, ſe tu tronchi
Qualche fraſchetta d' una d' eſte piante,
I penſier ch' hai, ſi faranno tutti monchi.

Allor porſi la mano un poco avante,
E colſi un ramuſcel da un gran pruno;
E 'l tronco ſuo gridò: perchè mi ſchiante?

Da che fatto fu poi di ſangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi ſcerpi?
Non hai tu ſpirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or ſem fatti ſterpi;
Ben dovrebb' eſſer la tua man più pia,
Se ſtate foſſim' anime di ſerpi.

Come d' un ſtizzo verde, che arſo ſia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella ſcheggia uſciva inſieme
Parole e ſangue: ond' i' laſciai la cima
Cadere, e ſtetti come l' uom che teme.

* * *

51

Dante dimanda come 'l anima ſi lega con quei tronchi, ed uno ſpirito così gli riſponde.

Quando ſi parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella ſteſſa s' è diſvelta,
Minos la manda alla ſettima foce:

Cade in la ſelva, e non l' è parte ſcelta,
Ma là dove fortuna la baleſtra;
Quivi germoglia come gran di ſpelta,

Surge in vermena, ed in pianta ſilveſtra:
L' Arpie paſcendo poi delle ſue foglie,
Fanno dolore, e al dolor fineſtra. ecc.

52.

Deſcrizione di Gerione, figura moſtruoſa ed orribile, che Dante vide venir nuotando per un fiume fra il ſettimo ed ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che paſſa i monti, e rompe muri, e l' armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

* * *

E quella ſozza immagine di froda
Sen' venne, e arrivò la teſta e 'l buſto;
Ma 'n ſu la riva non traſſe la coda.

La faccia ſua era faccia d' uom giuſto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un ſerpente tutto l' altro fuſto.

Duo branche avea piloſe infin l' aſcelle;
Lo doſſo, e 'l petto, ed amenduo le coſte
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi;
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava. ecc.

53.

Arrivato Dante alla bolgia del cerchio ottavo, stanco dal viaggio si mette a sedere; onde Virgilio l' ammonisce a non avvilirsi, e divenir infingardo, dicendogli:

— — che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre;

Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma. ecc.

54.

Nella settima bolgia, ove da velenose e pestifere serpi sono puniti i ladri, Dante incontra tre spiriti fiorentini, d' uno de' quali così ne descrive la maravigliosa trasformazione.

E' un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo gli avinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese,
E misel la coda tra amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non sue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s' appicar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.

Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: ome Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.

Già

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miſte
In una faccia, ov' eran duo perduti.

Ferſi le braccia duo di quattro liſte:
Le coſce con le gambe, il ventre e 'l caſſo,
Divenner membra che non fur mai viſte.

Ogni primajo aſpetto ivi era caſſo:
Due, e neſſun l' immagine perverſa
Parea, e tal ſen' gia con lento paſſo. ecc.

55.

Racconta il conte Ugolino in queſto nono cerchio a Dante la ſua crudel morte, e quella de' quattro figliuoli.

I' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello;

E come 'l pan per fame ſi manduca,
Così 'l ſopran li denti all' altro poſe
Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si roſe
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teſchio, e l' altre coſe.

Oh Tu che moſtri per sì beſtial ſegno,
Odio ſovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diſs' io, per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io tene cangi.

Se quella con ch' i' parlo non si secca.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' i rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i rodo;
Parlare e lagrimar mi vedrai 'nsieme.

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i t'odo.

Tu de' saper, ch' i fu' 'l conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m' ha offeso.

Breve

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda;

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu non già ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eram desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,

Ed io sentì' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.

Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando ch' i 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allora, per non fargli più tristi.
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perchè non t' apristi?

Poscìacchè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, chè non m' ajuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Fra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi

Già

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre di gli chiamai, poi ch'e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d'un can forti. ecc.

56.

Il Purgatorio,

Principio ed Argomento di questa seconda Cantica.

Per correr miglior' acqua, alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele;

E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. ecc.

57.

Dante fu incontrato da un suo amico Casella, che in compagnia d' altre anime veniva appunto d' approdare all' Isola per salire al monte del Purgatorio.

I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Oh ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi,

Soavemente disse, ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: così come i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;

* * *

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

* * *

53.

Qui sopraggiunge l' ombra di Catone; questi riprende di negligenza quelle anime che ivi con Dante pacificamente si trattenevano, le quali prestamente se ne fuggono. La lor fuga descrive Dante con questa bella similitudine.

Come, quando cogliendo biada o loglio,

Gli

Gli colombi adunati alla paſtura,
Queti, ſenza moſtrar l' uſato orgoglio,

Se coſa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente laſciano ſtar l' eſca,
Perchè aſſaliti ſon da maggior cura;

Così vid' io quella maſnada freſca
Laſciare 'l canto, e gire 'n ver la coſta, ecc.

59.

Entrato Dante nella porta del Purgatorio, trova nel primo balzo i ſuperbi, che ſono puniti col portare graviſſimi peſi. Dante parla ad una di quelle anime, che piena di pentimento dice a Dante qual ſia la gloria del mondo.

Oh vana gloria dell' umane poſſe,
Com' poco verde in ſu la cima dura,
Se non è giunta dall' etati groſſe!

* * *

Non è il mondan romore, altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, ſe vecchia ſcindi
Da te la carne, che ſe foſſi morto
Innanzi che laſciaſſi il pappo e 'l dindi;

Pria

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

* * *

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba, ecc.

60.

Salendo Dante al terzo balzo, ove nel fumo erano purgati gl' Iracondi, trova uno di quei Spiriti, il quale gli dimostra che non ogni nostro operare deriva dall' Influsso del cielo.

— — — — Frate,
Lo Mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia,

E libero voler; chè se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia;
Ed io te ne farò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore. ecc.

61.

Nel mentre che Dante se ne va lungo le rive del fiume Lete nel Paradiso terrestre, viene ed apparisce a Dante Beatrice discesa dal cielo; e sparisce Virgilio.

I Vidi già nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;

E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio la sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì' la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;

Volsimi alla sinistra, col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di ſangue m' è rimaſa che non tremi;
Conoſco i ſegni dell' antica fiamma.

Ma Virgilio n' avea laſciati ſcemi
Di ſe, ecc.

62.

Il Paradiſo,

Principio, Argomento ed Invocazione in queſta terza Cantica.

La gloria di colui che tutto muove,
Per l' univerſo penetra, e riſplende
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più della ſua luce prende,
Fu' io, e vidi coſe che ridire
Nè ſa, nè può qual di laſſù diſcende:

Perchè appreſſando sè al ſuo diſire
Noſtro intelletto, ſi profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno ſanto
Nella mia mente potei far teſoro,
Sarà ora materia del mio Canto.

Oh

Oh buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.

Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Oh divina virtù, sì mi ti presti!
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo manifesti.

63.

Ascendendo Dante al primo Cielo (la Luna) dimanda a Beatrice alcune dichiarazioni, la quale così gli spiega come l' universo sia governato dalla celeste Provvidenza.

— — — Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.

Qui veggiòn l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.

Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.

La Provvidenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:

Ed ora lì com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar così pinta, in altra parte. ecc.

64.

Giunto Dante nel corpo della Luna (primo Cielo) dimanda a Beatrice la cagione per cui dalla terra si veggono in essa Luna alcune macchie; e Beatrice principiando a mostrargli come l' universo si muove per divina Virtù, viene con ciò susseguentemente a soddisfare appieno alla di lui domanda.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.

Lo Ciel seguente, che' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.

Gli altri Giron per varie differenze
Le Distinzion che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi Organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

* * *

Lo moto e la virtù de' santi Giri
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' immago, e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;

Così l' intelligenzia, sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa, fa diversa lega
Col prezioso corpo ch l' avviva,
Nel qual si come vita in voi si lega.

Per

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà lo turbo e 'l chiaro.

65.

Essendo Dante nel Ciel di Mercurio (secondo Cielo) Beatrice passa a spiegargli la Redenzione umana, ed il modo di essa.

Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:

Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi;

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso,
Avesse soddisfatto a sua follia.

Non

Non potea l' uomo ne' termini ſuoi
Mai ſoddisfar, per non poter ir giuſo
Con umiltate, obbediendo poi,

Quanto diſubbidendo inteſe ir ſuſo;
E queſta è la ragion perchè l' uom fue
Di poter ſoddisfar per ſe, diſchiuſo.

Dunque a Dio convenia con le vie ſue
Riparar l' uomo a ſua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.

Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appreſenta
Della bontà del cuore ond' è uſcita;

La Divina bontà che 'l Mondo imprenta,
Di proceder per tutte le ſue vie,
A rilevarvi ſuſo fu contenta;

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico proceſſo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie;

Che più largo fu Dio a dar ſe ſteſſo,
In far l' uom ſufficiente a rilevarſi,
Che s' egli aveſſe ſol da 'ſe dimeſſo.

E tutti gli 'altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. ecc.

66.

Giunto Dante nel Ciel di Venere (terzo Cielo) dimanda perchè di buon e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo; a che aggiugne l'insegnamento come ognuno potrebbe diventar eccelente.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa male pruova.

E se 'l Mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

67.

Dante arrivando al segno de' Gemini, tratta della Corte trionfante, e descrive con una bellissima immagine d' un eccessivo desiderio, come l' esempio di Beatrice lo dispose a rimirare detto Trionfo di Cristo, che da infiniti beati veniva seguitato.

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta inver la plagga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi, quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga. ecc.

68.

Dante essendo nel Cielo Empireo, tratta della Gloria del Paradiso. Quivi gli vien da S. Bernardo mostrata Beatrice che se ne era tornata al suo glorioso seggio, ed egli drizza verso di lei un' affettuosa Invocazione.

— Se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista.
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, mista.

Oh donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestigie;

Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana. ecc.

69.

Dante descrivendo l' Eterna Divina Luce, dice come vide l' umanità congiunta con la Divinità.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza:

E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh

Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e queſto a quel ch' io vidi,
È tanto che non baſta a dicer poco.

Oh luce eterna che ſola in te fidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi!

Quella circulazion che si concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonſpetta,

Dentro da ſe del ſuo colore ſteſſo
Mi parve pinta della noſtra effige:
Perchè 'l mio viſo in lei tutto era meſſo.

Qual è il Geometra che tutto s' affige
Per miſurar lo cerchio, e non ritruova,
Penſando quel principio ond' egli indige;

Tal era io a quella viſta nuova:
Veder voleva; come ſi convenne
L' immago al cerchio, e come vi s' indova:

Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percoſſa
Da un fulgore, in che ſua voglia venne.

All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Si come ruota che igualmente è mossa

D' amor che muove 'l sole e l' altre stelle.

Druckfehler.

Seite 8 Zeile 14 ſtatt coliri leſe man colori.
— 17 — 10 ſtatt ſempre leſe man ſerpere.
— 18 — 5 ſtatt cantavano leſe man cantavano.
— 114 — 23 ſtatt poco leſe man poco.
— 140 — 15 ſtatt parti leſe man porti.
— 208 — 8 ſtatt medeſime leſe man medeſme.
— 256 — 16 muſs nach colpe ein Comma ſtehen.

Di 1177

X 232 1738

Profaiſche und poetiſche

Italiäniſche Blumenleſe

von

Agoſtino de' Valenti

Jena
in Commiſſion der Schneider und Weigel. Buch und Kunſthandlung und bey Graffe in Leipzig.
1799.

Farbkarte #13
B.I.G.
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black
Inches Centimetres

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-135647-p0305-1